hbl, stx
DG 616.G6
Cavour e i Torinesi nel 1859 /
3 9153 00509305 1
DG/616/G6

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/cavoureitorinesi00gram

IL PIEMONTE NEL
RISORGIMENTO
ITALIANO

I TORINESI E CAVOUR
NEL 1859

TORINO - Libreria Editrice S. LATTES

CAVOUR
E I TORINESI NEL 1859

Del presente volumetto e di altri sei che si pubblicheranno pel 1911, sono offerti esemplari 5000 agli Emigrati italiani.

Ciascuna di queste operette è promossa da una Signora del Sotto-Comitato femminile torinese della Società Nazionale **Dante Alighieri.**

Fot. Giacomo Brogi, Firenze.

CAMILLO CAVOUR

IL PIEMONTE NEL RISORGIMENTO ITALIANO

CAVOUR

E

I TORINESI NEL 1859

PER

L. GRAMEGNA

TORINO, 1910.
OFFICINE GRAFICHE DELLA S. T. E. N.
Società Tipografico-Editrice Nazionale
(già ROUX e VIARENGO

DG
616
G6

PROPRIETÀ LETTERARIA

(2921)

AGLI

EMIGRATI ITALIANI

SPARSI PER TUTTO IL MONDO

Pubblicazione promossa da Ildegarde Occella, *Presidente del Sotto-Comitato femminile torinese della* Società Nazionale **Dante Alighieri.**

1910.

Quelli del 1859 furono giorni di cui nessuna storia varrà a rievocare intiera l'immagine. La politica dalle aule del Parlamento, dalla Reggia, dai salotti, dalle conventicole segrete, si era diffusa sulle piazze, nelle vie, nelle botteghe. Non un popolano che non si sentisse trasformato in diplomatico e non discutesse coi vicini, cogli avventori, coi passanti le cose della Patria.

Re Vittorio Emanuele II e il Conte di Cavour erano per ogni Torinese qualche cosa più d'un gran re e d'un grande ministro; erano la personificazione degli interessi più vitali, delle speranze più ardenti, delle glorie più fulgide del vecchio Piemonte; erano Vittorio e Cavour, **il nostro Cavour**. *E nella designazione affettuosa e bonaria nulla era che offendesse la reverenza, la devozione a quei grandissimi. Il* nostro Cavour *esprimeva*

tutta l'adorazione, tutto l'orgoglio d'un popolo, che in quell'uomo e per quell'uomo si sapeva rispettato e temuto.

Cavour lo sentiva e se ne compiaceva.

Il racconto è rigorosamente storico : Monsù Lion non nacque nella fantasia d'un romanziere poeta ; è il ritratto fedele di uno, di cento Piemontesi di quegli epici giorni. Li abbiamo conosciuti ; e le simpatiche figure, balzanti vive e buone dalla penna valorosa del chiaro scrittore, ricordino agli Emigrati italiani, da quali uomini, da quali entusiasmi siano sorte l'indipendenza e l'unità della Patria ; ricordino come nell'affetto di ogni cittadino, umile od illustre, stia la forza di essa, e la ragione della sua grandezza avvenire.

Ildegarde Occella.

Torino, nel centenario della nascita
di Camillo Cavour.

CAPITOLO PRIMO.

Dove è brevemente ricordata l'altalena di timori e speranze al principio del '59

Il sangue versato a Novara aveva fatto del Piemonte il centro delle aspirazioni italiane; il sangue versato in Crimea gli aveva conferito il diritto di patrocinare nel Congresso di Parigi l'indipendenza della Penisola e, poco dopo, di abbozzare segretamente coll'imperatore Napoleone il disegno della guerra contro l'Austria. — L'Europa stupiva della meravigliosa rapidità colla quale il piccolo Paese erasi riscosso dallo sbaraglio del '49; l'Italia fremeva di speranza; il Piemonte attendeva con serena sicurezza che il seme sparso dal gran Re e dal grande Ministro portasse i suoi frutti.

I primi germogli apparvero pochi mesi dopo il misterioso convegno di Plombières. — Nel dicembre di quell'anno, 1858, per Torino corse una voce strana:

— Cavour s'è recato a Genova, dove ebbe un colloquio col generale Garibaldi, che accettò il comando d'un corpo di volontari. — Allibirono i reazionari, che in quel fatto non potevano non riconoscere un primo sintomo di guerra, e tripudiarono i liberali che vedevano, mercè il genio di Cavour, la rivoluzione aggiogata al carro di Casa Savoia.

Due settimane dopo, re Vittorio riceveva gli augurii di capo d'anno dai rappresentanti della magistratura. Avendo il Presidente della deputazione osservato che il '58 era stato fecondo di importanti avvenimenti,

— Posso assicurarle, signor Presidente, l'interruppe il re, — che nel '59 ne accadranno di ben più importanti.

Del resto, più d'una volta il buon Vittorio era stato sul punto di lasciarsi sfuggire il segreto che gli tumultuava in cuore.

— L'anno venturo, — aveva detto ad un diplomatico, — o sarò re d'Italia o sarò semplicemente monsù Savoia.

Ed un giorno, in piazza d'armi, aveva rac-

comandato ad un colonnello di addestrar bene i soldati alle marcie, *perchè la prossima primavera ne avremo grande bisogno.*

Tali accenni ad una guerra imminente eccitavano bensì l'entusiasmo dei Torinesi, ma era dubbio se fossero l'espressione d'un desiderio anzichè la manifestazione d'una risoluzione irrevocabile. Il dubbio scomparve il 10 gennaio, allorchè re Vittorio proclamava al cospetto delle due Camere ch'egli *non era insensibile al grido di dolore, che verso di lui si levava da tante parti d'Italia.* Quelle parole, che avevano fatto traballare d'entusiasmo le vecchie mura del palazzo Madama, risuonarono come uno squillo di tromba dal Cenisio all'Etna ed intimavano all'Austria il dilemma: o indipendenza o guerra. — L'Austria chiamò alle armi i congedati; migliaia e migliaia di volontari accorsero in Piemonte.

Ormai indiscutibile era adunque la risoluzione di re Vittorio; ancora incerta invece rimaneva quella dell'imperatore Napoleone. Era bensì vero che questi fin dal primo gennaio, ricevendo il Corpo diplomatico, aveva espresso all'ambasciatore austriaco il proprio dispiacere *perchè le relazioni tra Parigi e Vienna erano poco cordiali;* ma certo tali parole non ba-

stavano a conchiudere che la Francia si fosse alleata col Piemonte per muover guerra all'Austria. Ed anche questo dubbio non tardò a scomparire.

Verso la metà del gennaio, il principe Gerolamo Napoleone, cugino dell'imperatore, si presentava a re Vittorio chiedendo ed ottenendo la mano della figlia, la sedicenne principessa Clotilde. E se questo matrimonio, celebratosi pochi giorni dopo, era da un lato cagione ai Torinesi di grave rammarico perchè rapiva al loro affetto la reale fanciulla, emblema di carità patria e di figliale tenerezza, dall'altro lato li colmava di gioia e di orgoglio perchè suggellava l'alleanza franco-sarda divisata a Plombières. — Nel cuore di tutti, pertanto, si radicò il convincimento che la guerra sarebbe scoppiata all'aprirsi della primavera: sicchè, mentre l'Austria disponeva i suoi Corpi d'armata lungo il Ticino — mentre il Conte Cavour contraeva un prestito di cinquanta milioni, chiamava alle armi le classi in congedo, ordinava la mobilitazione della guardia nazionale, — i cittadini, quasi dimentichi dei privati interessi, si affannavano nel formar Comitati di soccorso per le famiglie povere dei richiamati, nel preparare

indumenti e filacce pei feriti, iscriversi nella milizia cittadina, istruirsi nelle armi, offrire asilo e soccorsi agli emigrati, che in numero sempre crescente venivano a schierarsi sotto la libera Croce di Savoia.

Quando ecco, al principio di marzo, su quel cielo costellato di speranze appare una nube: il Gabinetto inglese, — più amico della pace che dell'indipendenza italiana, — sollecitava il Governo di Torino di troncare gli apparecchi bellicosi. Sarebbe difficile esprimere la meraviglia, il turbamento, l'irritazione, che nei Torinesi produsse quell'invito della potente nazione; fortunatamente il Conte di Cavour seppe ribattere le argomentazioni inglesi con tanto acume ed efficacia, che tutta la stampa liberale d'Europa insorse in favore del Piemonte; e già i Torinesi, rassicurati, si rimettevano con maggior lena all'opera, allorchè una seconda e più pericolosa nube sopraggiungeva dal nord: — l'imperatore di Russia, — forse nell'intento di umiliare l'Austria, che egli aveva soccorsa nel '49, e che erasi rifiutata di soccorrer lui nella guerra di Crimea, — proponeva che il dissidio austro-piemontese venisse risolto pacificamente da un Congresso europeo.

Se tale proposta, apparentemente piena di saviezza, veniva attuata, il Piemonte correva fortemente il rischio di perdere i vantaggi ch'erasi assicurati alleandosi alla Francia. Per ovviare quindi al grave pericolo e per tranquillare il vivo risentimento che la proposta russa aveva eccitato nel Paese, re Vittorio spedì il Conte di Cavour a consigliarsi coll'imperatore Napoleone.

Il Conte era di ritorno a Torino il primo d'aprile, e la sera stessa la parte più eletta dei cittadini si addensava dinanzi al suo palazzo e deputava alcune persone a sentire dalla bocca stessa del Conte l'esito della sua missione.

— Altri ostacoli avremo a superare — egli disse — ma son certo che, conservandosi l'attuale armonia tra re e popolo, presto vedremo esauditi i nostri voti.

Queste parole, conosciute dalla folla sottostante, provocarono un uragano tale di applausi, che il Conte dovette affacciarsi al balcone rinnovando i suoi consigli di concordia ed il proprio convincimento di guerra vicina. Mescolato tra la folla, trovavasi re Vittorio in compagnia dell'ambasciatore di Francia.

Altri ostacoli dovremo superare, aveva detto

il Conte di Cavour, e pur troppo non s'ingannava. — Tre settimane dopo, i giornali annunziavano che l'imperatore Napoleone, arrendendosi alle sollecitazioni della Russia e dell'Inghilterra, aveva deciso di aderire al Congresso. Questo nuovo colpo, che voleva dire il disarmo e la pace, stordì e colmò d'indignazione i Torinesi; re Vittorio, furibondo, giurò che avrebbe fatto la guerra da solo; il conte Cavour, la prima volta forse in vita sua, si lasciò vincere da angoscioso sconforto. I retrivi solamente si stropicciarono le mani soddisfatti.

Per chi non conosce la storia, senza queste poche premesse, sarebbe riuscito men chiaro il racconto che segue.

CAPITOLO SECONDO.

Nel quale si discorre del Conte Cavour e degli affanni di un droghiere

Presso il numero nove di *Via dell'Arcivescovado*, che nel 1859 si stendeva da *Piazza della Legna* (ora *Solferino*) a *Piazza dell'Esagono* (ora *Cavour*), si apriva una bottega di droghiere, la cui insegna, bizzarramente colorata, avrebbe eccitato lo stupore di chi per avventura si fosse soffermato ad osservarla.

Proprietari della drogheria erano due soci, ambedue sulla cinquantina: Leone Leoni, torinese, e Paolo Blanchi, nizzardo, chiamati comunemente *monsù Lion* e *monsù Pol;* e benchè il primo fosse piccolo, grosso, rubicondo e chiacchierone, mentre il secondo era lungo, pallido, magro e taciturno, tuttavia la

società sarebbe sempre proceduta in perfetta armonia se, pur troppo, non si fosse cacciata di mezzo la politica. Monsù Lion era *liberale*, monsù Pol era *codino* (1).

Il primo violento scoppio del dissidio era accaduto fin dal 1848. Non appena Carlo Alberto aveva largita la Costituzione, monsù Lion era corso in cerca d'un pittore nello scopo di fargli dipingere l'insegna della bottega coi tre colori nazionali; ma monsù Pol era stato irremovibile.

— Quando abbiamo costituita la società — diceva questi — l'insegna era gialla e nera, e tale deve rimanere fin che dura la società.

— Ma, sacr...ipante! Vuoi che i Torinesi ci fracassino la bottega?

— I due colori sono ormai tanto sbiaditi che nessuno può riconoscerli.

— Dacchè abbiamo la libertà, tutti i droghieri onesti hanno l'insegna dipinta in rosso, bianco e verde. Dopo tutto, a che serve l'insegna? Ad indicare le merci che si vendono; e noi vendiamo zafferano, ch'è rosso, caffè, ch'è verde, candele che son bianche.

— Il caffè tostato è nero, il miele è giallo.

---

(1) Oggi i *codini* sarebbero chiamati *conservatori*.

— Vendiamo zibibbo, pistacchi e zuccaro.
— Tamarindo e zolfo.
— Amido, cedri, ceralacca.
— Cioccolato, cera vergine...

La questione, che pareva insolubile, fu risolta da Battista, fattorino della bottega. Egli propose, e la proposta fu accettata, che la metà di sinistra dell'insegna rimanesse gialla e nera, e che la metà di destra fosse dipinta coi tre colori nazionali. La cosa da principio suscitò fra gli altri droghieri grandi risate; ma siccome le faccende dei due soci andavano a gonfie vele, così a poco a poco anch'essi fecero dipingere con colori differenti le due metà delle loro insegne.

Il dissidio però, sopito nel 1848 mercè la sagacia di Battista, si riaccese nei primi giorni del 1859 con violenza assai maggiore; e noi, per ora, ci contenteremo di accennarne l'origine.

Così monsù Pol come monsù Lion erano vedovi con prole: il primo aveva un figlio di nome Giuseppe, il secondo aveva una figlia chiamata Rosina. Giuseppe, famigliarmente chiamato *Pin*, era in quel tempo impiegato volontario al Ministero degli esteri e compiva il suo ventiduesimo anno, mentre Rosina com-

piva il suo diciasettesimo. Eran nati nella stessa casa, erano cresciuti l'uno accanto all'altra; qual meraviglia che si volessero bene e pensassero a sposarsi? Ne tennero parola a monsù Lion, e questi, stupito di non averci mai pensato, corse allo studio e disse al socio:

— Il ventiquattro del mese si sposa la Principessa Clotilde; non ti pare che la festa sarebbe ancor più bella se quel giorno sposassimo anche Pin e Rosina?

Monsù Pol, senza staccare gli occhi dal libro mastro, rispose tranquillamente:

— No.

— No? Perchè no? — domandò monsù Lion, sorpreso e mortificato. — Forse Rosina non è abbastanza bella, sana e ricca per tuo figlio?

— È ricca, è sana, è bella quanto basta, ma è cresciuta co' tuoi principii.

Che c'entravano i principii? Monsù Lion aveva bensì approvato, e se ne vantava, la soppressione delle corporazioni religiose, la spedizione di Crimea, l'abolizione del foro ecclesiastico e tante altre cose; ma questo che ci aveva a fare col matrimonio di Pin e Rosina?

— Pin — disse sforzandosi di frenar la collera — la sposerà senza il tuo consenso.

— È dunque inutile domandarmelo.

— È la tua ultima parola?

— Definitiva.

Monsù Lion affondò le dita in un sacco di mandorle secche, e fu ad un pelo di scaraventarne una manata sulla berretta nera del socio; ma riescì a contenersi, e si contentò di gridare:

— Non vuoi che Pin sposi la figlia d'un liberale? Benissimo! Io mi farò tagliar la testa piuttosto che dar Rosina al figlio d'un codino.

Da quell'istante la guerra, che era latente, fu dichiarata fra i due soci, o, per dire più esattamente, mentre monsù Pol conservava il suo contegno riservato e taciturno, monsù Lion non gli rivolgeva la parola se non per estrema necessità e sempre in tono ironico ed aggressivo. Così passarono tre mesi.

La mattina del venerdì, 22 aprile, verso le 8, monsù Lion usciva dal *Caffè Madera* e lento ed accigliato faceva ritorno alla bottega. Questa, come tutte le botteghe de' droghieri, aveva le pareti nascoste sotto un'infinità di scaffali pieni di droghe ed altri generi più o meno coloniali; nel mezzo della stanza un banco e, dietro il banco, il fattorino Battista. Già sappiamo che Battista era un uomo di

molto buon senso; aggiungeremo ora che pur troppo il corpo non rispondeva all'ingegno, giacchè il poveretto era guercio, zoppo e tanto piccolo che a mala pena le spalle gli giungevano al banco.

Dalla bottega si entrava nello *studio*. Questo, ingombro di sacchi, ceste, scatole e botti, riceveva luce da due finestre che davano sul cortile; sotto la finestra di sinistra erano situati il tavolo e la sedia di monsù Pol, sotto l'altra il tavolo e la sedia di monsù Lion. Due scalette a chiocciola menavano agli alloggi dei due soci, alloggi separati da un corridoio e composti ognuno di cinque piccole stanze.

Appena monsù Lion comparve sull'uscio di casa, la figlia accorse e l'aiutò a levarsi il cappotto. Infatti, monsù Lion da tre mesi militava nella Guardia Nazionale e ne vestiva costantemente l'uniforme; il cappotto, eccessivamente lungo per la sua piccola persona, lo opprimeva, il pesante kepy lo stordiva, il colletto ed il cinturino lo soffocavano; ma egli si sottometteva volontieri a quel martirio un po' per ambizione, un po' per far dispetto al socio ed anche un poco per interesse, giacchè, per esempio, grazie a quella gloriosa uniforme,

egli aveva potuto assistere, il 30 gennaio, alla partenza della principessa Clotilde e del principe Gerolamo, sposi; il 2 marzo aveva potuto veder l'arrivo di Garibaldi; il 6 marzo aveva potuto godersi l'inaugurazione dell'acqua potabile, e l'11 aprile l'inaugurazione dell'*Alfiere* di marmo regalato dai Milanesi alla città di Torino.

Rimasto in maniche di camicia, si asciugò il sudore della fronte e si sedette presso il tavolo, su cui fumava la solita costoletta. Masticò di malavoglia alcuni bocconi, poi domandò con voce rauca:

— Pin non è ancora tornato?

— No, papà.

Egli riprese a masticare. Finita la costoletta, allungò nervosamente la mano ad un piatto di frutti secchi, afferrò una noce e la schiacciò sul tavolo con un gran pugno, gridando:

— Canaglia! Tutti canaglia!

— Di chi parli, papà?

— Tutti impostori, ti dico! Tutta gente che bisognerebbe stritolare come io schiaccio questa noce! Del resto non te l'ho sempre detto? Napoleone è l'imperatore dei codini; ed io non glie ne faccio colpa: è nipote di

suo zio. Ma Cavour! Cavour, che in fin dei conti non è uno stupido, lasciarsi mettere in sacco da quell'impostore!... Oh, siamo conciati per le feste!

— È capitata qualche disgrazia, papà?

Egli la guardò con occhio bieco.

— Ma li leggi o non li leggi i giornali? Se non li leggi, fammi il santo piacere di dirmelo, che io mi risparmierò la spesa di comprarli e la fatica di portarli a casa.

— Ho tanto da fare per il comitato, papà!...

Un sorriso pieno d'ironica amarezza si stese sulle labbra di monsù Lion.

— Già, il comitato di soccorso per le famiglie dei richiamati!... Puoi metterlo a dormire, Rosina: domani o dopo, i richiamati torneranno alle loro case. Oh, siamo conciati a meraviglia! Abbiamo cavato un bel profitto dalla spedizione di Crimea! Sangue, colèra e debiti fino al collo, ecco il profitto! E il famoso convegno di Plombières? E il matrimonio di quella povera Clotilde?... Ah, Cavour, Cavour! Ti credevo più intelligente... Vittorio, si capisce, è re costituzionale e deve dire quel che gli fan dire; però quella spacconata del *grido di dolore* poteva risparmiarsela. Un galantuomo, e Vittorio lo è, ci pensa due volte

prima di stuzzicar le speranze di tanti milioni di disgraziati... Ma il torto, tutto il torto è di Cavour, che s'è lasciato abbindolare da quel...

In quell'istante si affacciava all'uscio un bel giovanotto biondo, non troppo alto, ma robusto e ben piantato. Un lampo di gioia brillò negli occhi di Rosina, che lo salutò con un cenno del capo. Monsù Lion gli domandò bruscamente:

— Sicchè? Napoleone è proprio deciso ad accettare il Congresso?

— Così pare, monsù Lion.

— Canaglia! Dopo tante promesse!... Sacr...ipante! È un bel trionfo per i codini!... Chi sa che gioia tuo padre!

— Non credo, monsù Lion. Mio padre discorre poco di politica con me, ma ieri sera, leggendo i dispacci che annunziavano la probabile adesione dell'imperatore, disse ad alta voce: « Cavour sarà un esaltato, ma l'imperatore non opera da galantuomo ».

— Hum!... disse proprio così?

— Precise parole. Del resto pare che Napoleone non abbia tutti i torti; si dice che nel trattato segreto d'alleanza...

— Ma che trattato d'Egitto! — l'interruppe stizzoso monsù Lion. — Se vi fosse un'al-

leanza, segreta o non segreta, Cavour non si presterebbe a far la figura che fa.

— Io ripeto quel che si dice. Pare dunque che nel trattato d'alleanza sia stabilito che Napoleone aiuterà bensì il Piemonte contro l'Austria, ma soltanto nel caso che l'Austria aggredisca il Piemonte. Per conseguenza, avendo l'Austria accettato di definire la questione con un congresso, Napoleone non ha più alcun pretesto per...

— E tu ci credi? Ah, povero Pin!... Napoleone è un birbante, ecco la vera e sola spiegazione. Quanto a Cavour... A proposito: è venuto stamattina al Ministero?

— No. S'è fatto portar a casa le carte per la firma. Corre voce che abbia passata una notte molto agitata...

— Lo credo, io! In fin de' conti, gira e rigira la questione, è lui la causa prima della figura che fanno Vittorio ed il Piemonte. È lui che ha voluto il prestito di cinquanta milioni; è lui che ha provocata l'Austria co' suoi articoli nella *Gazzetta Piemontese*, coll'arruolamento dei volontari, col richiamo dei congedati... Ancora pochi giorni fa, quand'è tornato da Plombières, non ha forse lasciato capire che la guerra era sicura, strasicura?

— Si dice che stanotte abbia pianto come un bambino...

Monsù Lion fece un atto d'impazienza.

— Storie! Tu non conosci Cavour: è capacissimo di morire di crepacuore, ma le lagrime le lascia alle donne. So quel che dico.

— Dopo tutto — disse il giovane stringendosi nelle spalle — per conto mio comincio ad essere stufo di questa altalena di pace e di guerra, per la quale mi tocca lavorare due ore di più al mattino ed altrettante alla sera. Se scoppia la guerra, vado ad arruolarmi anch'io. Arrivederci, Rosina; buon giorno, monsù Lion.

Appena uscito il giovane, monsù Lion si voltò alla figlia con aria beffarda.

— Hai sentito? Adesso che la pace è sicura, il merlotto parla d'andare alla guerra!

— Ma sai pure, papà — osservò la fanciulla non senza un po' d'asprezza — che Pin è figlio unico.

— Già, ma l'esser figlio unico gli impediva anche d'arruolarsi nella Guardia Nazionale?

— I suoi superiori del Ministero non han voluto.

Monsù Lion scosse la testa.

— La ragione te la dirò io, Rosina: da un

codino non può nascere che un codino, ecco la vera ragione. E tu puoi accendere una candela a Sant'Antonio se quell'orso marino di suo padre ti ha rifiutata per nuora, perchè, tienlo bene a mente, Rosina, chi non sa servire il re non sa servire neanche la regina. Dammi il cappotto.

Due minuti dopo scendeva allo studio e, scorgendo il socio intento a scrivere, si diresse alla bottega canterellando in aria di sfida:

— *Fratelli d'Italia — l'Italia s'è desta...*

Battista stava schiodando una cassa di candele.

— È vero, monsù Lion, che Cavour ha tentato ammazzarsi con un colpo di pistola?

— Con un colpo del diavolo che ti porti! Chi t'ha detta una simile asineria?

— Don Gaetano. Mi disse anche che Cavour ha date le dimissioni. Sarebbe un bel ribasso per la rendita!

Monsù Lion era già nella strada. Stette un istante indeciso, poi voltò a destra dirigendosi verso la via che ora è intitolata al *Lagrange* e che allora veniva chiamata *dei Conciatori*. In fronte all'isolato che sorgeva al di là di detta strada, alcuni gruppi di borghesi stavano discorrendo sommessamente;

gente anziana la maggior parte, ma non mancavano alcuni giovani generosi, che già mostravano l'ardente loro interessamento alla fortuna d'Italia, quali il Promis, l'Ercole, il Nervo, lo Sperino, il Massa, il Sella... Monsù Lion salutò con un cenno del capo alcuni conoscenti poi, data un'occhiata alle finestre dell'edifizio, entrò pian piano nel portone. Questo, che era segnato col n. 13, era l'ingresso principale del Palazzo Cavour.

Salì in punta de' piedi lo scalone e, giunto all'anticamera, vi cacciò dentro la testa: un tavolo, poche sedie, due panche e, in un angolo, una colonnetta sormontata da un busto, il busto del Conte Cavour. Monsù Lion conosceva già quel piccolo monumento; era un dono che, nel 1856, i Toscani avevano fatto al Conte per aver egli osato dichiarare nel Congresso di Parigi che la *questione del Piemonte era questione di tutta Italia.* Sotto il busto infatti era inciso il verso dantesco:

Colui che la difese a viso aperto.

In quel punto apparve una cameriera che si accingeva ad attraversar l'anticamera. Egli la chiamò con un leggero colpo di tosse.

— Si potrebbe vedere monsù Martino? Un minuto, un minuto solo.

La cameriera accennò d'aver inteso e scomparve. Un istante dopo si presentò monsù Martino.

Se i grandi benefattori dell'umanità hanno diritto alla riconoscenza dei popoli, un pizzico di gratitudine se lo meritano altresì, noi crediamo, quegli umili mortali che, colle cure affettuose ed indefesse, han contribuito a conservar la salute ai grandi benefattori suaccennati. *Martino Tosco* appartiene alla schiera di questi umili, dei quali nessuno si cura, come nessuno si cura del guardiano che tra il mugghiare delle onde alimenta il faro. Monsù Martino era il maggiordomo, il fratello, il padre, lo schiavo del Conte Cavour.

Scorgendo monsù Lion, gli si accostò premurosamente; questi notò che aveva il volto pallido e disfatto.

— Il Conte sta male? — domandò sotto voce.

— È stato male assai, ma, grazie a Dio, adesso va meglio; da mezz'ora sta dormendo.

— È vero che ha pianto?

Il maggiordomo fece un atto che voleva dire: pur troppo! L'altro soggiunse:

— Si dice, ma io non lo credo, che egli, in un accesso di disperazione... — Terminò

la frase portando il pugno chiuso presso l'orecchio. Martino rispose con un filo di voce:

— E se non c'ero io!... Ah, che notte, Lion! Che notte!

Monsù Lion s'era fatto pallido quanto l'amico. Gli stese la mano mormorando:

— Sicchè è quasi certo che darà le dimissioni?

— Le darà in giornata. Domattina andiamo a Leri; è imminente la stagione dei bozzoli, e spero che i bachi gli faranno dimenticare la politica.

Si udì un rumor di passi per la scala; monsù Lion si voltò e riconobbe il principe Latour d'Auvergne, ministro di Francia a Torino, giacchè egli conosceva tutti i ministri, i segretari e perfino gli uscieri di tutte le legazioni estere. Salutò l'amico e discese le scale brontolando:

— Che cosa vorrà ancora questo corvo? Niente di buono, si capisce. Avrà saputo che Cavour ha tentato ammazzarsi e viene per dargli il colpo di grazia... Ah, che gente!

Appena fu fuori del portone, tutti i borghesi che stavano discorrendo dinanzi al palazzo conversero ansiosi lo sguardo sopra di lui;

egli si avvicinò ad un gruppo, dov'erano alcuni suoi conoscenti.

— Una notte d'inferno — disse con voce sorda. — Adesso però sta meglio. Dentr'oggi darà le dimissioni, e domani andrà a Leri.

I più lontani si appressarono per sentire, ed uno di essi domandò che cos'era venuto a fare l'ambasciatore di Napoleone. Monsù Lion però non credette prudente rispondere; salutò toccandosi con un dito la visiera del kepy, e si allontanò lentamente, scuotendo la testa. Tuttavia, fatti pochi passi, si voltò e disse con accento minaccioso:

— Quanto a Napoleone, so una cosa sola: che se per causa sua capita qualche disgrazia a Cavour..., Felice Orsini ha sbagliato il colpo, ma io...

Terminò la frase con un gesto, che gli astanti mostrarono d'aver ben compreso con taciti, ma chiari segni di approvazione; poi si avviò meditabondo al *Caffè Madera.*

CAPITOLO TERZO.

In cui si parla di pomata, di " ultimatum „ e di un ritratto pagato e rifiutato

Il *Caffè Madera* doveva la propria fama alla severa eleganza delle sale, ai molti forestieri che vi convenivano ed al considerevole numero di giornali stranieri che vi si potevano leggere. Non sarebbe quindi stato il Caffè più appropriato a monsù Lion, il quale di lingue conosceva soltanto l'italiana, ed anche questa non troppo a fondo; ma sua figlia aveva studiato un po' d'inglese, ed egli ve la conduceva tutte le sere perchè, leggendo l'appendice del *Morning Post*, rassodasse le cognizioni acquistate.

Nei tempi ordinari, i pacifici avventori entravano gravemente salutando; sedevano al solito tavolino, dove il cameriere portava la

solita tazza e la solita gazzetta; allo scoccar della solita ora pagavano lo scotto e se ne andavano gravemente salutando. Ma da un paio di mesi l'irrequietezza che serpeggiava in tutta la città erasi infiltrata anche in quella tranquilla dimora; la maggior parte degli avventori ingollavano il caffè in quattro sorsate, giravano da un tavolino all'altro scorrendo con impazienza la parte politica dei giornali, uscivano, rientravano, discutevano ad alta voce.

Quella mattina le notizie non eran fatte per rallegrare lo spirito di monsù Lion. Un lungo articolo della *Piemontese* — inspirato certamente da Cavour — confutava aspramente la pretesa dell'Austria, la quale, ammettendo l'intervento del Piemonte al congresso europeo della pace, poneva per condizione vi fossero ammessi tutti i piccoli stati italiani. I giornali *rossi* commentavano con parole agrodolci il *fiasco di Cavour;* i fogli *neri* rievocavano gongolando la storia dei pifferi di montagna, i quali, ecc. ecc.

Monsù Lion si sentiva prudere le dita. Fece un giro per le sale in cerca di qualche conoscente col quale sfogare il proprio dispetto, e, non vedendo che faccie arcigne e sconosciute, se ne tornò a casa.

— Mi sveglierai alle quattro — disse alla figlia. E si buttò sul letto.

Alle quattro in punto era destato e poco dopo usciva dicendo seccamente a Rosina ed alla cuoca:

— Se alle cinque e trenta precise il pranzo non è pronto, vado a mangiare alla *Meridiana.*

Si diresse a *via della Madonna degli Angioli* (ora *Carlo Alberto*), dov'era la bottega di monsù Ceratto, suo barbiere di fiducia. La faccia di monsù Lion era liscia e glabra come quella di un bambino, e ciò costituiva uno de' suoi crucci più acuti, giacchè egli aveva una debolezza: rassomigliare al Conte di Cavour. Ne aveva l'età, la statura, la capigliatura, il volto largo e gioviale, l'esuberanza del ventre; era riuscito ad imitarne l'andatura, il vezzo di stropicciarsi le mani; si sarebbe senza difficoltà adattato a portar gli occhiali benchè godesse d'una vista invidiabile; ma la barbetta all'inglese, che circondava la faccia del Conte, non c'era stato verso di farla spuntare. In quei giorni, del resto, si contavano a centinaia i borghesi afflitti da simili fantasie, i quali, a prezzo di Dio solo sa quali sacrifizi, eran riusciti a dare al proprio volto i

tratti leonini di Garibaldi o quelli maestosi di re Vittorio o quelli bonari di Cavour.

Tuttavia una grande fiducia temperava il cruccio di monsù Lion: monsù Ceratto gli aveva giurato sul proprio onore che, colla pazienza e coll'uso costante d'una pomata di sua invenzione, la barbetta all'inglese sarebbe spuntata infallantemente; e da tre anni, cioè dall'epoca della guerra di Crimea, monsù Lion si recava due volte alla settimana, il martedì ed il venerdì, a farsi pettinar la testa ed ungere la gola da monsù Ceratto.

Entrato in bottega, rispose con un burbero *cerea* all'elegante inchino del barbiere e si lasciò cadere sul seggiolone. Monsù Ceratto gli coprì le spalle colla candida vestaglia, poi, armatosi d'una lente, gli esplorò attentamente il collo.

— Questa volta ci siamo, monsù Lion! I peli sono ancora tra carne e pelle, ma sotto la lente se ne scoprono già le punte. Volevo ben dire! Una pomata che farebbe nascere la barba sopra le unghie!

Sul primo istante, la notizia richiamò un pallido sorriso sulle labbra di monsù Lion; ma fu come un lampo nelle tenebre.

— Ormai è fatica sprecata, caro Ceratto! — disse sospirando. — Cavour è spacciato.

— Spacciato? Come sarebbe a dire, se è lecito?

— Sarebbe a dire che, dopo il tradimento di Napoleone, Cavour è un uomo morto. Stamattina ha date le dimissioni e domani mattina partirà per Leri.

Il barbiere, che già aveva iniziata la spalmatura della pomata, assunse un aspetto di profonda meraviglia.

— Non vorrei offenderlo, monsù Lion, ma dice sul serio o?...

— Pur troppo, caro Ceratto! Egli è deciso a lasciar la politica e dedicarsi esclusivamente ai bigatti. Ed io non saprei dargli torto: un uomo che ha commesso l'errore imperdonabile di...

— Ma, perdoni, monsù Lion, se l'interrompo; lei dunque non sa le ultime notizie?

— Che notizie?

— Stamattina l'ambasciatore francese è andato a trovarlo e...

— Lo so, lo so; l'ho visto co' miei occhi. La visita del coccodrillo. Però non ha potuto parlargli perchè il Conte dormiva. Aveva passata una notte d'inferno!

— Permetta, monsù Lion, ma le ultime notizie sono ben diverse. Non solamente il

Conte l'ha ricevuto, ma un'ora dopo ha ricevuto l'ambasciatore russo...

— Brassier ?

— Il conte Brassier. Oggi poi, alle due, ha ricevuto il segretario dell'ambasciata inglese...

— West ?

— Precisamente; e mezz'ora dopo è uscito con lui.

— Chi ? Cavour ?

— Proprio. E sono andati a Palazzo Reale.

Monsù Lion stette qualche istante senza rispondere, un po' per l'importanza della notizia ed un po' perchè in quell'istante monsù Ceratto gli soffregava vigorosamente la pelle del collo per farvi penetrare ben bene la pomata.

— La cosa è strana — mormorò finalmente.

— Cioè, strana no... Egli ha date le dimissioni, e gli ambasciatori, spaventati dalle possibili conseguenze, han pregato Vittorio di chiamarlo a Corte per fargliele ritirare. Ma perdono il tempo, glie l'assicuro io.

— Tuttavia Mario, che l'ha visto entrar nella vettura... — S'interruppe, e diresse la parola al suo aiutante, che stava sbarbando un altro cliente. — Vero, Mario, che Cavour era di buon umore ?

— Come un pesce.

— In carpione — aggiunse monsù Lion scrollando le spalle.

— No, no, monsù Lion; era pallido, sì, ma sorrideva e si fregava le mani come volesse cavarsi la pelle. Quanti eran nella strada han capito che qualche cosa di buono doveva esser capitato.

— E dici ch'è andato da Vittorio?

— Ho seguìto di corsa la vettura, e l'ho vista entrare nel portone del Palazzo Reale; mezz'ora dopo ho veduto il Conte uscire dal Palazzo ed entrare al Ministero. Del resto circola già la voce che adesso la guerra è sicura...

Monsù Lion si alzò con impeto, gettò la vestaglia sopra una sedia e, afferrato il kepy, si diresse con passo ginnastico a Piazza Castello. Presso al Parlamento si scontrò in un collega della Civica, l'avvocatino Leone Fontana, impiegato agli Archivi.

— Novità? — gli domandò rallentando il passo.

— È già partito l'*ultimatum*, — rispose il giovanotto senza arrestarsi. — Questa volta non si torna più indietro, perdio!

L'*ultimatum?* Che cosa voleva dire con quella

parola? — Attraversò pensieroso la piazza, e scorse una fitta folla di gente sotto le finestre del Ministero degli Esteri. A tutta prima suppose fosse il solito sciame di sfaccendati che ogni sera assistevano al cambio della guardia del Palazzo Reale; ma non tardò a ricredersi: qui si discuteva di disarmo, là di telegrammi, dappertutto di *ultimatum*. Questa parola cominciava ad irritarlo per modo che stava per farsela spiegare da qualcuno degli astanti, allorchè vide spuntare Pin dalla porta del Ministero. Il giovane pareva assai allegro.

— Cavour è venuto al Ministero? — gli domandò monsù Lion.

— Se è venuto? Ma dunque non sa la notizia? L'Austria non disarma se prima non disarma il Piemonte, e l'*ultimatum* è già partito da Vienna.

— Questo lo sanno anche i sassi. Volevo soltanto sapere... quando arriverà l'*ultimatum?*

— Se le cose van liscie, sarà a Torino nel pomeriggio di domani. Ah, monsù Lion, se avesse visto il Conte Cavour com'era raggiante! Si assicura che ha già preparata una risposta coi fiocchi all'intimazione dell'Austria...

— Che intimazione?

— L'*ultimatum*. Tre giorni di tempo a rispondere: o disarmo immediato o guerra.

— Ah, dunque l'*ultimatum* è?... Per conto mio — e così dicendo alzava la voce per farsi sentire dai vicini — anche quando la baracca barcollava, io l'ho sempre detto: niente paura! Fin che c'è Cavour, possiamo riderci di tutti gli *ultimatum* dell'Austria...

Avrebbe continuato un pezzo ancora, se Pin, sentendosi soffocare dalla folla che gli si addensava attorno, non avesse infilato il braccio di monsù Lion e con gentile violenza non l'avesse trascinato al largo.

Suonavano le sei quando giungevano in via dell'Arcivescovado. Pin entrò pel portone, monsù Lion per la bottega. Quest'ultimo, scorgendo il socio, fu tentato di lanciare qualche impertinenza all'indirizzo dei « codini, che ormai potevano metter la coda fra le gambe »; ma si contentò di tirar dritto verso l'alloggio canticchiando la prima strofa dell'Inno di Garibaldi.

— Sono le sei passate, papà, — disse Rosina vedendolo entrare così allegro. — Cominciavo a credere che fossi andato a pranzare alla *Meridiana*.

Per tutta risposta, egli le stampò un bacione

sulle due gote, poi allargò le braccia per farsi cavare il cappotto.

— È arrivato l'*ultimatum*, Rosina!

— Che cosa è l'*ultimatum*, papà?

— Oh, santa ignoranza! Non sai che cosa sia l'*ultimatum?* Te lo spiegherò mangiando. Intanto tienlo a mente: allo scoccar delle otto io esco e, se tu non sei pronta, peggio per te. E t'avverto che stasera i portici di Po saranno stipati come un barile d'acciughe, cosicchè ricordati di lasciar a casa la crinolina acciocchè non ti capiti di perderla in mezzo alla gente, come t'è capitato all'inaugurazione dell'acqua potabile.

Alle otto precise padre e figlia uscivano a passeggio, ed erano appena giunti al fondo della scala quando si scontrarono nel fattorino della Guardia Nazionale, che consegnò a monsù Lion un biglietto. Era un *Ordine del giorno* col quale si prescriveva ai militi del 1° battaglione di *trovarsi il giorno seguente, sabato, in uniforme festiva, al solito luogo di riunione.* Quella novità fece rimescolare il sangue a monsù Lion.

— Sacr...ipante! Sai che cosa capita? — disse accigliato alla figlia. — Cavour ha cambiato idea ed accetta il disarmo. È così senza

fallo. Io lo conosco: i dispiaceri di questi ultimi giorni l'hanno snervato. Posto al bivio di cedere all'*ultimatum* o d'affrontare l'Austria da solo, preferisce cedere e disarmare. È così senza fallo. Domani si riunisce la Guardia Nazionale per leggerle il decreto di scioglimento; dopo la Civica, si scioglieranno i Garibaldini; dopo i...

— Ma, papà, l'ordine di riunione si riferisce soltanto al primo battaglione.

— Bella novità! Chi ti assicura che lo stesso ordine non sia stato trasmesso agli altri tre battaglioni? Del resto, te l'ho detto centomila volte, tu occupati del tuo Comitato e lascia che delle cose militari se ne occupi chi se ne intende. Cavour è un uomo morto, ed i codini trionfano su tutta la linea!

Su questo tono l'ardente droghiere continuò a brontolare fin che giunsero a Piazza Castello. I *Portici della fiera*, com'egli aveva preveduto, erano talmente affollati che la gente doveva procedere a piccoli passi, spinta da quelli che venivano dietro. Non si udivano grida di Viva o Morte, ma l'aria risonava di voci di tripudio che si scambiavano fra il torrente umano che affluiva verso Piazza Vittorio e quello che ne tornava.

— Finalmente!
— Hai visto come Cavour li ha suonati?
— Tra pochi giorni a Milano!
— Tra due settimane a Venezia...

Monsù Lion e *tota* Rosina, schiacciati in mezzo a quella mobile fiumana, non potevano vedere le persone che si scambiavano quelle espressioni vibranti di gioia e di speranza; ma dal loro accento fresco ed appassionato e dal suono de' varii dialetti d'Italia capivano che per lo più quelle voci sgorgavano da petti giovani ed ardenti, emigrati la maggior parte, esuli volontari accorsi all'appello di Colui che aveva proclamato non essere insensibile al loro grido di dolore. Erano il fiore dell'aristocrazia e della borghesia italiana, uomini fatti, fanciulli imberbi che a Palermo, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, a Venezia avevan lasciato i figli, le mogli, le madri, per offrire all'intrepido Piemonte le braccia e la vita.

Monsù Lion si sentiva soffocare, ma era felice. Gli occhi luccicanti, i pugni chiusi, tese nervosamente le corte gambe, fischiava tra' denti la Marcia Reale, e guai se in quell'istante gli fosse capitato fra' piedi l'orso marino o qualsiasi codino del suo stampo! — Manco male i *rossi* — pensava. — In fondo,

Garibaldi è rosso scarlatto, ma quando Cavour gli ha detto: « Generale, il re vuol liberare l'Italia dagli stranieri; siete disposto ad aiutarci? » — Viva il re! — ha risposto Garibaldi. Ma i *neri!* Cominciando da Napoleone, e giù giù fino al mio socio...

Neanche a farlo apposta, in quell'istante gli giungeva all'orecchio una voce dall'accento toscano:

— Napoleone è un genio!

Ebbe un brivido d'orrore e, non potendo vedere, tese le orecchie trattenendo il respiro: era certo che il temerario autore di quella bestemmia sarebbe senz'altro pestato, frantumato dagli astanti. Inesprimibile pertanto fu il suo sbigottimento allorchè, invece del rumore di pugni e di schiaffi, sentì molte voci di decisa approvazione.

— Napoleone è il redentore d'Europa!

— Napoleone è il sole del mondo!

Monsù Lion afferrò per un braccio Rosina e, lavorando furiosamente di gomiti, la trassse fuori dalla folla.

— Hai sentito? Se rimanevo un altro poco in mezzo a quei birbanti, uscivo in qualche sproposito! Tu non te ne sei accorta, ma io l'ho capito subito: quelli erano emissari dei

partiti sovversivi; sono pagati apposta per cacciarsi nelle dimostrazioni dei liberali e far succedere qualche sbaraglio. Del resto, cominciavo a sentirmi stanco; e tu?

— Io no, papà.

— Se anche tu — gridò egli stizzoso, sbottonandosi il cappotto e buttandosi sulle spalle il cinturino — se invece d'un cappellino di paglia avessi anche tu in testa una pignatta di piombo, saresti stanca e sudata anche tu. Andiamo al *Madera:* ci riposeremo leggendo i giornali della sera. Napoleone un genio!... Buffoni!

Seduti al solito tavolino, nella seconda sala, Rosina s'immerse nella lettura dell'appendice, e monsù Lion diede una scorsa al *Diritto*, alla *Ragione* ed alla *Gazzetta di Torino*. Questi giornali non dicevano nulla ch'egli non sapesse già a memoria. Indispettito, si fece portar l'*Espero*, piuttosto per abitudine che per la speranza di trovarvi qualche novità, e già stava per buttarlo sul tavolino, quando la sua attenzione fu attratta da poche righe stampate in grossi caratteri in fondo al foglio.

« *Il* Moniteur *annunzia che l'Austria ha intimato alla Sardegna di licenziare i volontari e ridurre l'esercito al piede di pace.* — Bella

novità! Val proprio la pena di farsela telegrafare da Parigi! — *Questa provocazione, soggiunge il giornale ufficiale dell'Impero, è contraria al diritto delle genti; e, mentre la Russia e l'Inghilterra han già protestato contro simile condotta, la Francia considera l'intimazione fatta al suo alleato come fatta a se stessa.* — Il solito vischio per i merli! — *In conseguenza, Sua Maestà l'Imperatore ha ordinato al 4° Corpo d'esercito di avviarsi immediatamente in Piemonte...* — av-viarsi im-me-diata-mente... immedia-ta-mente in Pie-mon-te... »

Stette un pezzo cogli occhi fissi sul foglio, poi li girò per la sala in cerca di qualche conoscente, al quale far leggere il dispaccio. In quella echeggiò la voce rauca di uno strillone:

— Supplemento straordinario della *Gazzetta del Popolo*. L'*ultimatum* dell'Austria! I Francesi in Savoia! Un soldo!

— Sacr...ipante! Che fosse proprio vero? Che Napoleone si decidesse a mantenere la promessa? — Monsù Lion comprò il supplemento e lesse palpitando: *...cosicchè all'alba di domani l'avanguardia del maresciallo Niel sarà a Chambéry, e tra venti giorni trecentomila Francesi saranno nella valle del Po. Viva il Re! Viva l'Imperatore!*

Battè sul tavolo un pugno così violento che Rosina staccò gli occhi dall'appendice e domandò sorpresa:

— C'è qualche novità, papà?

— Tò, leggi. Trecentomila Francesi! Trecentomila francesi e centomila Piemontesi... Sacr...ipante! C'è tanto da sterminare dieci eserciti austriaci!... del resto, io l'ho sempre detto: Cavour e Napoleone sono i due più grandi genii d'Europa. Adesso la cosa vien fuori chiara come il cristallo: a Plombières hanno combinato il trabocchetto...

— Ma perchè, papà, domani si riunisce la Camera?

— Che Camera?

— Non hai letto? *Con Decreto Reale in data d'oggi, il Parlamento è convocato per domani a mezzogiorno, in seduta straordinaria, per urgenti comunicazioni del Governo. Crediamo poter assicurare che S. E. il Presidente del Consiglio proporrà alla Camera di affidare i pieni poteri al Re.*

— I pieni poteri? ma... Ma dunque siamo proprio alle schioppettate?... Chi sa che bellezza di Camera, domani! Se Pin potesse procurarci due biglietti...

— C'è qualche cosa che ti riguarda, papà.

Durante la seduta di domani, il mantenimento dell'ordine sarà affidato al 1° battaglione della Guardia Nazionale.

— L'avevo indovinato, sì o no? — gridò monsù Lion trionfante. — Altro che scioglimento della Guardia Nazionale!...

S'interruppe facendo una smorfia di malumore.

— Sacr...ipante! non potrò assistere alle sedute!

— Perchè, papà?

— Perchè dovresti sapere anche tu che io non sono Sant'Antonio e che se il mio battaglione è di servizio...

— Potresti farti surrogare, papà.

Egli la fissò con occhio bieco. Farsi surrogare! Sottrarsi ad uno de' più santi doveri del cittadino!

— M'hai promesso tante volte — essa proseguì — di condurmi a veder la Camera... Dovresti fare questo piccolo sacrifizio per me, papà.

Egli non rispose. S'alzò, offerse il braccio alla figlia e si diresse verso casa. La mezzanotte era poco lontana; ma le strade, le trattorie, i caffè erano tuttavia affollati di gente che commentava le ultime notizie.

— Dopo tutto — disse egli improvvisamente con voce burbera — dove trovare i due biglietti?

— Basterebbe dirlo a Pin, papà.

Egli scrollò le spalle e proseguì la strada. Poco dopo osservò ancora:

— E dove trovare, a quest'ora, chi accetti di surrogarmi?

— Nulla di più facile, papà: don Gaetano sarà ben lieto di renderti questo servizio. Ci penso io.

Giunti all'alloggio, monsù Lion si ritirò nella propria camera, e Rosina discese nello studio. Essa non ignorava che Battista era grande amico di don Gaetano, ed aveva pensato di affidare a lui l'incarico di parlargli. Lo zoppo, che abitualmente dormiva in bottega sopra un letto pieghevole, era tuttavia sveglio, intentissimo nel segnar cifre sopra un taccuino; Rosina gli espose il proprio desiderio, poi gli domandò quanto esigeva don Gaetano per il proprio disturbo.

— Egli accetta qualsiasi somma: da mille lire ad una *muta* (1).

— Credi che dieci lire?...

---

(1) Moneta equivalente a quaranta centesimi.

— Ce ne son cinque di troppo.

Rosina gli consegnò i due scudi e tornò al proprio alloggio. Battista si vestì, cacciò uno scudo nel taschino del panciotto, strinse l'altro nella sinistra e, armato di candela, salì zufolando alla soffitta. Giunto all'uscio, lo aperse con una spinta.

— Dormite, don Gaetano?

— Che vuoi?

— Domani monsù Lion è di servizio e vi manda uno scudo pregandovi di surrogarlo. Potete?

— Butta lo scudo.

Battista gettò la moneta sul pavimento, richiuse l'uscio e rifece la scala cantando.

Nel 1859 non v'era torinese che non conoscesse, almeno di nome, don Gaetano Cecconi, il più umile forse, ma certamente il più bizzarro tra le migliaia di napoletani ch'erano emigrati a Torino. A Napoli viveva scrivendo lettere per le cameriere innamorate; ma, più potendo in lui l'amor patrio che la letteratura, era fuggito in Piemonte per arruolarsi volontario. Disgraziatamente l'età ed una notevole disuguaglianza fra le due spalle delusero i suoi generosi propositi, per modo che dovette darsi attorno in cerca di qualche meno nobile

occupazione. Posto fra l'appetito e la naturale alterezza del carattere, che non gli concedeva di vivere d'elemosina, si ricordò che in gioventù aveva, per puro passatempo, maneggiato i pennelli; e senz'altro, dipinto sopra un pezzo di tela il ritratto del conte Cavour, ne fece una lotteria di cento numeri di cinque lire caduno.

— Il conte Cavour — pensava don Gaetano — è l'idolo dei Torinesi, i quali tutti saran felici di possederne il ritratto per cinque lire.

Pur troppo però, dagli occhiali in fuori, la figura ch'egli aveva dipinto, anzichè rassomigliare al grande statista, pareva l'immagine di quell'astuto animale che, secondo il Darwin, fu il diretto progenitore dell'uomo. Per conseguenza non vi fu un solo torinese il quale, ad onta della propria ammirazione per il Conte, si decidesse a rischiar cinque lire nella lotteria di don Gaetano. Ma questi non si perdette d'animo: salì al Ministero e si presentò col quadro al Conte in persona.

— Eccellenza — gli disse — comprate i cento biglietti per conto del Governo. Appeso a quella parete, il vostro ritratto farà una bellissima figura.

Cavour girò gli occhi dal pittore al quadro,

poi dal quadro al pittore e, tratti dal portamonete cinque biglietti di cento lire, glieli pose in mano.

— Prendete, amico mio. Oggi il Governo ha troppe altre spese per poter acquistare opere d'arte. Vi compro io il quadro, ma, per mostrarvi la mia riconoscenza, vi prego di tenerlo per mia memoria.

Amico mio! Cavour l'aveva chiamato suo amico! Quelle due parole rimasero eternamente infisse nel cuore di don Gaetano, a differenza dei cinque biglietti che scomparvero subito nelle fauci dei creditori. Ma frattanto egli aveva potuto respirare; la fama della sua valentìa s'era sparsa; fu chiamato ad imbiancar muri, colorir pareti, verniciar insegne; poi, come abbiam veduto, aveva anche trovato modo di cavar qualche lira surrogando i conoscenti nel servizio della Civica. E così potè attendere tempi migliori.

Quanto al ritratto del Conte, l'aveva appeso ad un chiodo dinanzi al letto, accanto all'immagine di San Gennaro; e tutte le domeniche accendeva un lumicino nel doppio intento di mostrare la propria fede al Santo e la propria riconoscenza al grande *amico*.

CAPITOLO QUARTO.

Dove monsù Lion assiste alla seduta della Camera ed alla consegna dell' " ultimatum „ e dove Pin annunzia che parte in missione

Verso le sette del giorno seguente, monsù Lion indossò l'abito nero ed il panciotto bianco, piantò sulla bella testa il lucido cilindro e, dando la solita sbirciata ironica al socio, che stava leggendo l'*Armonia* (1), entrò in bottega.

— Sa, monsù Lion? — disse Battista — Pare che la guerra sia per sfumare. Senta quel che dice il *Popolo* (2): *Corre voce che i due latori dell'ultimatum siano stati trat-*

(1) Il più battagliero dei fogli clericali.

(2) La *Gazzetta del Popolo*, il più popolare dei fogli liberali.

tenuti al confine da un dispaccio del conte Buol, ministro per gli affari esteri d'Austria. Ci auguriamo che questa voce sia presto smentita, giacchè... È certo che la Rendita subirebbe un bel ribasso!

— Va al diavolo tu, la rendita ed il ribasso! — gridò monsù Lion, uscendo furioso dalla bottega. — Possibile che non si possa godere un'ora di tranquillità in questo paese?

S'interruppe, tendendo l'orecchio: gli era parso sentire un rullare di tamburi.

— Sacr...ipante! — brontolò avviandosi lestamente alla stazione. — Dimenticavo che questa mattina parte per Alessandria la divisione Cialdini.

Enrico Cialdini godeva le particolari simpatie dei Torinesi, tra i quali correvano racconti di mirabili prodezze da lui compiute in Spagna; per conseguenza la sua partenza pel campo, salutata come un augurio di vittoria, aveva fatto accorrere alla ferrovia molti importanti personaggi ed una grande folla di gente. Disgraziatamente monsù Lion non aveva pensato che, per entrare nella stazione, gli sarebbe giovato assai meglio il modesto keppy di milite che lo sfolgorante cilindro borghese; per modo che egli sentì molti applausi, potè,

drizzandosi sulle punte de' piedi, scorgere la lucerna del lungo ministro della guerra, ma non ebbe la consolazione di vedere nè Cialdini, nè il principe Eugenio di Carignano, nè tanto meno il suo prediletto Cavour. Se tuttavia quella gita non gli aveva soddisfatta la vista, aveva però ridata la piena tranquillità al suo spirito irritato dall'articolo del *Popolo*. Quei pochi, infatti, che avevano potuto assistere al breve colloquio di Cavour col generale Cialdini, assicuravano che il Conte si stropicciava le mani; e questo era segno infallibile che le faccende procedevano a gonfie vele e che il *corre voce* del giornaletto era una fandonia.

Quando rientrò in casa, Pin aveva già consegnato a Rosina i due biglietti d'ingresso alla Camera, e questo accrebbe il suo buon umore. Dopo colazione, la fanciulla gli domandò se sarebbe stato conveniente portar qualche cosa da mettere in bocca durante la seduta; egli scrollò le spalle.

— La Camera non è un'osteria, per tua norma.

Essa tuttavia, da ragazza previdente, si cacciò in tasca un pacco di cioccolattini; e poichè egli si fu assicurato che il cappellino le stava ben saldo in capo, sicchè non avesse

a fare un volo sulla testa dei deputati, si posero in cammino verso il Palazzo Carignano.

Lungo le strade attigue al Parlamento era schierato il 1° battaglione della Guardia Nazionale; ma monsù Lion, tirandosi la tuba sugli occhi, potè attraversare il cordone dei colleghi senza essere riconosciuto.

— Guardali bene — disse a Rosina, accennando ai deputati che stavano chiacchierando sul portone; — quelli in giacca e cappello molle sono *rossi;* quelli che sembrano tornar da un funerale sono codini; gli altri sono liberali. Non puoi sbagliare.

Presentò con disinvoltura i biglietti all'usciere, salì le scale e raggiunse la tribuna. Nell'aula una ventina di deputati; monsù Lion ne indicò uno a Rosina.

— Lo conosci? dovresti conoscerlo: è Domenico Lanza, ministro delle finanze, quello che sul *Fischietto* è sempre disegnato col serviziale al fianco... Vedi quel vecchietto, là, a destra? È il conte Mamiani; sta parlando col conte Revel... Osserva quei due a sinistra: quello che pare l'uomo dei boschi è Depretis; l'altro, che pare una civetta, è Coppino...

La rivista fu ben presto finita, e monsù Lion cominciò ad impazientarsi.

— Qui si muore dal caldo ed i deputati non vengono. Che cosa aspettano? Il mezzogiorno è passato da un pezzo...

— Aspettano che giunga Cavour — osservò cortesemente un ufficiale a riposo, che gli sedeva accanto.

— Ah, sacr...ipante! Non ci avevo pensato. Infatti, tener seduta senza Cavour è come dir messa senza il prete. Il fatto è che, quando s'aspetta, il tempo è lungo e lo stomaco si stanca. Rosina, ti sei ricordata dei cioccolattini?

Essa gli consegnò il pacco, ed egli ne offerse al giubilato, poi alla figlia, quindi a sè stesso; ed era giunto precisamente a vederne il fondo allorchè un grande frastuono annunciò l'arrivo dei rappresentanti della nazione. In pochi minuti gli scanni furono occupati e subito dopo comparve il conte Cavour. Una scampanellata del presidente richiamò l'assemblea al silenzio.

— La parola è all'onorevole presidente del Consiglio.

In mezzo al religioso silenzio della sala, il conte Cavour si alzò e pronunziò un discorso del quale noi riportiamo i punti essenziali.

« Signori, le grandi potenze europee, nell'intento di risolvere pacificamente la questione

italiana, decidevano, nel mese scorso, di convocare un Congresso. L'Austria aderiva, ma subordinava la propria adesione alla condizione del preventivo disarmo del Piemonte... Tale pretesa, respinta senza esitazione dal Governo, non trovò appoggio presso nessuno dei Gabinetti... Tuttavia, ora il rappresentante dell'Inghilterra a Torino ci comunica che il Gabinetto di Vienna ha deliberato di rivolgere al Piemonte un invito diretto a disarmare, chiedendo definitiva risposta entro tre giorni... In presenza di questo grave pericolo, il Governo del Re credette suo dovere di chiedere senza indugio al Parlamento quei poteri che reputa necessari per provvedere alla difesa della patria... E sebbene ieri, ad ora tarda, ci giungesse indirettamente la notizia che l'Austria indugiava a compiere il divisato invito diretto al Piemonte, questo tuttavia non può modificare il nostro proposito, e confidiamo che la Camera non esiterà a sanzionare co' suoi voti la proposta di conferire al Re i pieni poteri che i tempi richiedono... E chi meglio di lui può essere custode delle nostre libertà? Chi più degno di questa prova di fiducia? Egli, il cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà; Egli, che tenne sempre alto

il vessillo tricolore; Egli, che ora si appresta a combattere per la libertà e per l'indipendenza... ».

Le ultime parole si perdettero soffocate dagli scroscianti applausi dei deputati e del pubblico. Gli emigrati specialmente, che in gran numero si pigiavano nelle tribune, acclamarono deliranti al Re, a Cavour, al Piemonte. Rosina piangeva di commozione; monsù Lion, fremente d'entusiasmo, era salito sulla sedia ed agitava il cilindro urlando: « Viva papà Camillo! Papà Camillo è un Dio! ». E già da qualche istante il furioso scampanellìo del presidente aveva rimesso il silenzio nell'aula, e monsù Lion continuava ad urlare: « Bravo, Cavour! Viva papà Camillo! ». Tanto che il presidente dovette minacciarlo di farlo espellere dalla tribuna. Rosina lo tirò per la falda dell'abito, ed egli si rimise a sedere, asciugandosi il sudore della fronte.

— Ed ora che cosa capita? — domandò al pensionato, vedendo che i deputati lasciavano i loro scanni.

— Adesso si riuniscono gli uffici per nominare la Commissione, e tra un'ora, credo, si riaprirà la seduta. Io frattanto esco a far due passi e prendere una boccata d'aria.

— Hai inteso? — disse monsù Lion voltandosi alla figlia — Adesso si nomina la Commissione. Hai ancora qualche cioccolattino?

— No, papà.

Egli fece una smorfia di dispetto brontolando:

— Un'ora! Se avessi saputo che avrei dovuto stare un'ora inchiodato sopra una sedia...

— Potresti uscire anche tu, papà, e tornare quando si riapre la seduta.

— Sicuro! Quando si ha lo stomaco vuoto non v'è di meglio che una buona passeggiata!

Per fortuna in quell'istante rientrava nell'aula semivuota il conte di Cavour e si accostava ad un gruppo di deputati, agitando allegramente un biglietto; ed il biglietto doveva, senza fallo, contenere qualche piacevole notizia giacchè i deputati, dopo averlo letto, uscivano in esclamazioni di giubilo.

Monsù Lion moriva dalla voglia di conoscere la causa di quella gioia; si sporgeva smanioso dal parapetto, si dimenava sulla sedia cercando afferrare qualche parola che soddisfacesse alla sua legittima curiosità; e già stava per decidersi a lasciare la tribuna allorchè vide il giubilato ritornar frettoloso ed esultante.

— Sa la notizia? Cavour ha ricevuto l'avviso che i due inviati austriaci, incaricati di portar l'*ultimatum*, giungeranno tra un paio d'ore a Porta Susa. Cavour è fuori di sè dalla gioia! Ha detto che, appena terminata la seduta, andrà al ministero a riceverli... Ma, ecco il Presidente.

Pochi minuti dopo, il relatore proponeva la relazione del progetto, e la Camera confermava la proposta con una formidabile esplosione di acclamazioni. Monsù Lion, la tuba nella nuca e rosso come un papavero per il caldo e per l'entusiasmo, si avviò colla figlia all'uscita, cantando a mezza voce l'inno di Mameli ed interrompendosi tratto tratto per brontolare contro la folla di dietro che lo spingeva e contro quella dinanzi che gli impediva di avanzare.

Giunto al portone, fu peggio: il popolo che gremiva la piazza aveva spezzata la doppia siepe dei militi e, mentre con grida frenetiche salutava il patriottico contegno della Camera, opponeva un argine insormontabile all'uscita dei deputati. Per colmo di dispetto, monsù Lion scorse nella moltitudine molti suoi colleghi della Civica, e fra essi don Gaetano, i quali, anzichè ingegnarsi di rimetter l'ordine,

erano i più scalmanati a gridare: Viva il Re! Viva Cavour!

— Viva un corno! — E così pensando monsù Lion avrebbe lanciata una severa intemerata agli indisciplinati colleghi se non si fosse sentito toccar nel gomito da Rosina. La guardò accigliato e, volgendo l'occhio nella direzione ch'essa tacitamente gli indicava, scorse il conte Cavour il quale discorreva giovialmente con alcuni deputati. Tese l'orecchio e riescì a cogliere queste parole:

— ... Posso ingannarmi, ma questa è l'ultima seduta del Parlamento piemontese; la prossima sarà la prima del Parlamento italiano...

In quella, un drappello di guardie municipali riusciva ad aprire una via tra la folla, e monsù Lion si trovò, con Rosina, in piazza Castello. Erano le quattro.

— Ho la gola arsa. E tu?

— Io no, papà.

— Sfido! Non hai gridato neppure una volta: viva Cavour!... Entriamo da Marendazzo; prenderemo un vermouth con ghiaccio.

La piccola e già famosa liquoreria era talmente ingombra d'avventori, che occorsero tre quarti d'ora perchè monsù Lion e sua figlia potessero sorbire la dissetante bevanda.

— Oh, adesso torniamo a casa. Il vermouth m'ha messo un appetito da suonatore.

Ma appena fuori della bottega, s'arrestò meravigliato; da tutte le parti si riversavano stormi di gente verso il Ministero degli esteri.

— Che c'è? Che cosa capita? — domandò ad un rivenditore di giornali.

— Stanno per giungere i due generali austriaci che portano l'*ultimatum*.

— Sacr...ipante! Sarebbe un peccato lasciarsi sfuggire la bella occasione! — Infilò il braccio in quello di Rosina e si dispose ad attraversar la piazza. Il sole scottava, e Rosina avrebbe voluto trattenersi sotto i portici di San Lorenzo; ma egli non le badò e la trascinò fin contro la porta del Ministero. Giungevano a tempo; preceduta da un drappello di carabinieri, una vettura usciva dall'*Albergo d'Europa* e veniva a fermarsi presso la porta; uno staffiere aperse lo sportello, ed i due inviati si diressero allo scalone, passando rasente a monsù Lion.

— Capisci adesso? Se davo retta a te, avresti veduto una vettura e dieci carabinieri; venendo qui, hai potuto veder da vicino, e quasi toccarli, i due ambasciatori che, bisogna

ammetterlo, hanno la faccia meno brutta di quel che m'aspettavo.

Secondo il suo solito, non tardò ad appiccar discorso coi vicini. Uno di questi assicurò che quei due borghesi erano il colonnello barone Kellesperg ed il capitano Ceschi di Santacroce, entrambi addetti al quartier generale di Giulay; poi il discorso cadde sulla risposta che avrebbe data Cavour.

— La darà fra tre giorni — osservò uno.

— Del resto — notò un altro — la risposta l'ha già annunziata oggi alla Camera: niente disarmo.

— Insulto per insulto — dichiarò monsù Lion. — Se io fossi Cavour, volterei loro la schiena.

Com'è facile capire, quest'opinione era approvata dagli uni e riprovata dagli altri, e già la discussione accennava a riscaldarsi quando sulla scala riapparvero i due ufficiali austriaci i quali, risaliti in vettura, ripartirono verso l'*Albergo d'Europa*. Parte della folla si sbandò, parte rimase a far commenti.

— Andiamo a casa, Rosina; sono le sei. Che cosa guardi?... Ah, tu credi che io voglia aspettare quella tartaruga di Pin?

Ma improvvisamente egli tronca il discorso

ed i suoi occhi brillano di gioia; sugli ultimi scalini è comparso un uomo di mezzana statura, grassotto, esattamente vestito come lui e che sarebbe il suo preciso ritratto se non avesse occhiali e barbetta all'inglese. È Cavour. Monsù Lion si leva il cappello; tutti gli astanti si cavano il cappello; nessuno grida viva, ma tutti sorridono amorosamente, tirandosi da parte per lasciarlo passare; ed egli passa sorridendo e fregandosi le mani.

— Hai visto, Rosina? M'ha guardato come volesse dirmi *cerea*. Io non gli ho mai parlato, ma egli mi conosce benissimo perchè m'ha visto più di mille volte sulla soglia della bottega. Il mio socio si rintanava nello studio come avesse veduto il diavolo; io invece gli facevo tanto di cappello, ed egli, rispondendo al saluto, guardava ridendo la mezza insegna del mio socio, quella gialla e nera...

— Ecco Pin, papà.

— Finalmente! Son due ore che ti aspettiamo!... Voi due andate innanzi; io compro la *Ragione* e vi seguo leggendo. È un giornale un po' rivoluzionario, ma io do soltanto un'occhiata al bollettino commerciale.

O per attendere monsù Lion, che a tratto a tratto si arrestava per leggere, o per qual-

siasi altra segreta ragione, i due giovani camminavano lentamente, discorrendo vivacemente e sottovoce; e certo l'argomento del colloquio doveva esser commovente poichè, giungendo a via dell'Arcivescovado, Pin era assai pallido e Rosina aveva gli occhi rossi. Quando furono per separarsi, Pin disse tranquillamente a monsù Lion:

— Debbo darle una notizia: il mio Capodivisione mi ha incaricato d'una piccola missione, che mi terrà assente due o tre giorni.

— A te? Una missione a te? Per dove?

— Per Alessandria.

— Sacr...ipante! proprio nel centro della guerra!... Che missione?

— Non lo so ancora precisamente... Credo si riferisca al servizio delle sussistenze.

— Ah, meno male! Temevo t'avessero incaricato di assumere il comando dell'artiglieria! Se si tratta soltanto di assaggiar le galette, il tuo Capo-divisione non poteva far scelta migliore.

Finito il pranzo, monsù Lion si accorse dell'aspetto desolato di Rosina, e scoppiò in una cordiale risata.

— Di' la verità: sei in pena perchè Pin va ad Alessandria? Ah, povera innocente!

In primo luogo devi sapere che due giorni passano tanto presto ad Alessandria quanto a Torino; in secondo luogo poi ricorda quel che t'ho sempre detto: Pin è figlio di suo padre e, da che mondo è mondo, da un coniglio non è mai nato un leone. Sicchè puoi esser certa che, se ad Alessandria v'è qualche pericolo, egli saprà prudentissimamente scansarlo.

CAPITOLO QUINTO.

Come monsù Lion venisse a conoscere che cosa aveva detto Giulio Cesare passando il Rubicone

Il giorno seguente, 24 aprile, ricorreva la domenica di Pasqua; giorno veramente di risurrezione per l'Italia, giacchè l'annunzio dei pieni poteri affidati al Re e quello dell'*ultimatum* intimato dall'Austria avevano suscitato in ogni città ed in ogni borgo della Penisola la gioconda fiducia che fosse giunto finalmente il sospirato giorno della indipendenza.

I giornali del mattino non riferivano alcuna notizia che fosse veramente nuova per monsù Lion; si occupavano quasi tutti esclusivamente della storica seduta parlamentare, e

riportavano la lettera che il conte Buol aveva fatta rimettere al conte Cavour... *Il latore della presente ha l'ordine di tenersi tre giorni a disposizione dell'Eccellenza Vostra; se allo spirare di tale termine non riceverà risposta, o se questa risposta non sarà pienamente soddisfacente, la responsabilità ricadrà intera sul Governo di Sua Maestà Sarda...* E soggiungevano che Cavour, dopo letto quell'arrogante dispaccio, aveva detto al conte Kellesperg, indicando l'orologio a pendolo: *Osservi, signor barone: sono le cinque e trenta minuti; fra tre giorni, cioè martedì, alle cinque e mezza precise, avrò l'onore di rimetterle la mia risposta.*

— Ah, sacr...ipante! — sclamò monsù Lion leggendo quei particolari. — Nei panni di Cavour, so io quel che avrei fatto! M'infischio del vostro *ultimatum*: ecco quel che avrei risposto a quel barone.

Erano le nove, ed egli si affrettò verso casa perchè doveva accompagnare Rosina a messa. La fanciulla era molto pallida, ma egli non se ne accorse e, date alla cuoca le chiare e precise disposizioni pel pranzo, giacchè nei giorni festivi il pranzo si faceva a mezzogiorno, si avviò al braccio di lei alla vicina

Madonna degli Angioli, che in quell'epoca era una delle chiese di moda.

Finita la messa, nell'atto d'immerger la mano nella pila dell'acqua benedetta, scorse in un banco il suo socio.

— Prega, prega, orso marino! — brontolò facendosi il segno della croce. — Ringrazia il cielo che io non sono il Padre Eterno, se no, tutti i tuoi paternostri non ti salverebbero dalle fiamme di Berlicca.

A dispetto di quella poco cristiana considerazione, monsù Pol continuò a pregare con grande raccoglimento fin che vide la chiesa pressochè vuota; ed allora si mosse, non verso l'uscita, ma verso la sagrestia. E senza dubbio doveva essere a sufficienza pratico del luogo giacchè, senza bisogno di guida, salì una scala, attraversò un corridoio e si arrestò presso un uscio. L'uscio si aperse ed egli si trovò alla presenza di un francescano: padre Giacomo, parroco della Madonna degli Angioli.

Il nome di questo umile e rigido sacerdote non sarebbe forse mai uscito dall'oscurità se esso, per uno strano caso, non si fosse trovato unito a quello del conte Cavour. Nell'ottobre del 1850 era morto il conte Pietro di Santa

Rosa, ministro dell'agricoltura, e l'autorità ecclesiastica, a cagione delle sue opinioni politiche, gli aveva rifiutati i conforti religiosi; della qual cosa Cavour fu ad un tempo così irritato ed inquieto che, dopo aver fatto esiliare l'autore principale di quella poco cristiana intransigenza, volle evitare a sè stesso il pericolo d'incontrar la sorte toccata al Santa Rosa. Per il che, fatto venire padre Giacomo, col quale era unito da vincoli di antica amicizia, si fece da lui promettere che, quando egli si fosse trovato in punto di morte, gli avrebbe somministrati i Sacramenti. Padre Giacomo promise; e così accadde.

Il frate accennò a monsù Pol una sedia.

— Ho desiderato vedervi, signor Blanchi, per parlarvi di vostro figlio. Sapete dov'è andato?

— Lo so, padre: ad arruolarsi. Ignoravo però che lo sapeste anche voi.

— È venuto egli stesso a chiedere il mio consiglio.

— E v'ha detto che io non approvavo la sua risoluzione?

— È venuto apposta per questo.

— E voi?...

— L'ho consigliato a partire.

Monsù Pol fece l'atto di scattar in piedi, mentre un lampo di collera gli balenava negli occhi. Ma ricadde sulla sedia, coprendosi il volto colle mani e mormorando:

— Voi siete giusto, padre Giacomo, ma mio figlio, il mio unico figlio è stato ben crudele! Che sarà di me se rimane ucciso?

Il frate gli si accostò lentamente, ponendogli una mano sulla spalla.

— Vostro figlio è un nobile cuore, signor Blanchi. Il passo, al quale s'è deciso, gli fu ispirato da un sentimento alto e generoso. Ma con qual nome chiameremo il sentimento di quel padre il quale, conoscendo l'affetto del figlio verso una cara e degna creatura, per puro egoismo, per pura deferenza ai propri pregiudizi, rifiuta il suo consenso alla loro unione? Interrogate la vostra coscienza: non vi dice essa che la disobbedienza di vostro figlio fu in gran parte provocata dalla vostra cieca e crudele ostinazione?

Due o tre volte monsù Pol rialzò il capo ed aperse la bocca come volesse rispondere alle parole del frate; ma poi stette un pezzo immobile, gli occhi fissi nel pavimento.

— Permettete una domanda, padre Giacomo? — disse finalmente con voce tranquilla.

— Vi ascolto, signor Blanchi.

— Venendo qui, non avevo soltanto lo scopo di arrendermi al vostro invito; desideravo altresì chiedervi uno schiarimento.

— A qual riguardo?

— Del conte Cavour. Corre voce ch'egli vi abbia pregato di somministrargli, qualora venisse a trovarsi in pericolo di morte, i Sacramenti; non son troppo indiscreto domandandovi se questa voce ha qualche fondamento di verità?

— Non v'è alcuna indiscrezione, signor Blanchi, giacchè lo stesso signor Conte desidera che i Torinesi conoscano questa sua decisione.

— E, perdonate, padre Giacomo, voi intendete aderire al suo desiderio?

— Potete dubitarne, signor Blanchi? I Sacramenti non si rifiutano a qualsiasi peccatore; come potrei negarli ad un onest'uomo?

— Cosicchè... voi credete che il conte Cavour sia un... onest'uomo?

Il francescano lo guardò sorridendo.

— Alla vostra domanda, signor Blanchi, permettetemi di rispondere con un'altra domanda. Un uomo il quale abbia dedicata tutta la vita al bene del suo prossimo, il

quale abbia combattuto costantemente il disordine, la violenza ed i privilegi, cominciando da' propri, il quale in tutti i modi abbia promosso l'istruzione ed il benessere degli umili, abbia sempre risposto coi benefizi alle ingiurie, quest'uomo, io lo domando a voi, signor Blanchi, ha o non ha il diritto al nome di onesto?

— Ma l'abolizione del Foro ecclesiastico?

— Forse che l'eguaglianza degli uomini non è il dogma fondamentale della nostra religione?

— La guerra che sta per scoppiare è in gran parte opera del conte Cavour. Può Iddio approvare tanto spargimento di sangue?

— Il sangue di Cristo redense il mondo; il sangue di milioni di martiri fu il cimento dell'incrollabile edifizio cristiano. Oggi, per noi, ricorre la Pasqua di risurrezione; ma sapete, signor Blanchi, che cos'era la Pasqua nell'Antico Testamento? Era la commemorazione della libertà sanguinosamente conquistata dai figli d'Israele. Perchè dunque Iddio non dovrebbe approvare una guerra dalla quale dovranno sorgere la libertà e l'indipendenza degli Italiani? Egli condanna il sangue sparso per pura crudeltà o per tristo senti-

mento di vendetta; ma può condannare il sangue sparso per infrangere catene che rendono l'uomo da meno di un bruto?

Monsù Pol stette alcuni istanti silenzioso, poi si alzò e, senza parlare, strinse con forza le mani del frate ed uscì dalla cella.

Per un bizzarro scherzo della sorte, avviandosi verso casa scorse il conte Cavour che si dirigeva al proprio palazzo leggendo un giornale. Sua prima inspirazione fu di tornar indietro; ma tosto ripensando alle parole di fra Giacomo, proseguì deciso la propria strada. Giunto a pochi passi da lui, s'accorse che egli leggendo rideva cordialmente, tanto cordialmente che gli occhiali si staccarono dal naso. Il Conte fu pronto ad afferrarli, ma con quella mossa incomposta si lasciò sfuggir di mano il giornale, che andò svolazzando a posarsi a' piedi di monsù Pol.

Per un secondo, questi rimase incerto se raccoglierlo o tirar dritto, ma fu un attimo: si chinò a raccoglierlo e, scoprendosi la testa, lo sporse al Conte.

— Troppo gentile! — disse questi sorridendo amichevolmente. — Mille grazie!

Il Conte era già dieci passi lontano, e monsù Pol non aveva pensato a rimettersi la

tuba e continuare la sua strada. Guardò innanzi a sè per assicurarsi che il suo socio non avesse veduta la rapida e, per lui, straordinaria scena, poi riprese lentamente il cammino e, ripensando al riso apparentemente schietto, quasi infantile del Conte, gli venne il desiderio di conoscerne la causa. La cosa non era difficile giacchè, nel chinarsi a raccogliere il giornale, aveva conosciuto il *Fischietto*. Comprò quindi una copia del foglio umoristico. lo aperse e subito si convinse che il riso del Conte era sincero e partiva proprio dal cuore poichè egli rideva di sè stesso, del proprio ventre, della propria facciona paffuta. Infatti la pagina interna del giornale era tutta dedicata a lui; qui era in atteggiamento di pescatore che sta catturando colla rete la diplomazia europea, là era in abito di bersagliere ed in atto di duellare con Buol, ministro d'Austria; più giù era sotto le spoglie di Sancio Pancia che dà consigli a Lamarmora, camuffato da don Chisciotte; poi altre ed altre caricature, tutte relative a lui, disegnate dalle oneste e lepide matite del Teja e del Redenti.

Appena giunto a casa, gli si presentò Rosina.

— Siccome oggi è la festa di Pasqua... siccome Pin... siccome lei è senza compagnia, papà sarebbe molto contento se lei volesse venire a pranzo con noi.

Monsù Pol considerò la fanciulla, alla quale il pallore del volto accresceva grazia e leggiadria, e, forse per la prima volta, le strinse la mano sorridendo paternamente. Tuttavia si scusò di non poter accoglier l'invito del socio a causa d'una forte emicrania.

— Te l'avevo detto? — gridò monsù Lion alla figlia quando conobbe la risposta. — Imparerai ad usar gentilezze cogli orsi marini! Del resto, meglio così; quest'ultimo insulto mi decide: oggi no, perchè è festa grande, ma domani mattina infallantemente gli mando per mezzo d'usciere l'intimazione di scioglimento della società.

Tuttavia, non solamente il mattino dopo, ma tutto il giorno e molti altri giorni trascorsero senza ch'egli pensasse all'usciere: gli avvenimenti politici e militari si susseguivano con tale rapidità, che a monsù Lion ed alla popolazione tutta non rimaneva tempo per occuparsi dei privati interessi.

Si sapeva che l'avanguardia francese era in marcia verso Susa, ma non si ignorava che

i trecentomila austriaci distesi lungo il Ticino intendevano spingersi in pochi giorni fino a Torino. Era noto infatti che, tre mesi addietro, gli ufficiali austriaci avevano espresso il convincimento di passare gli ultimi giorni del carnevale nella capitale del Piemonte; ora, il carnevale era bensì passato, ma che quel convincimento perdurasse era provato da alcune parole sfuggite agli inviati che avevano recato l'*ultimatum*, passeggiando per Torino ed ammirandone le bellezze.

— Peccato! — avevano ingenuamente esclamato. — Peccato che una così bella città sia tra pochi giorni esposta agli orrori d'un assalto!

E che d'altra parte il pericolo non fosse immaginario era dimostrato dalle precauzioni prese dallo Stato maggiore piemontese, il quale, valendosi delle profonde cognizioni idrauliche dell'ingegnere Carlo Noè, aveva predisposto l'allagamento del territorio che gli austriaci avrebbero dovuto percorrere per giungere a Torino.

Giorno e notte le vie eran battute dalle truppe che partivano pel campo; le stazioni ferroviarie erano ingombre di cannoni, cavalli, sussistenze; piazza d'armi risuonava degli

un-doi delle reclute e dei volontari, che venivano istruiti, vestiti e spediti ai Corpi in due settimane. Gli angoli delle strade eran tappezzati di sempre nuove ordinanze del Municipio, della Guardia Nazionale, del Governo.

Come la Camera, così il Senato aveva approvato con acclamazioni la trasmissione dei pieni poteri al Re, che alla sua volta aveva trasmessa la luogotenenza generale del regno al Principe di Carignano. Il vecchio ed infaticabile De Sonnaz s'occupava giorno e notte della difesa della capitale. Da ogni parte d'Italia e d'Europa, e perfino dall'America, giungevano augurii ed aiuti. Varii Comitati di soccorso gareggiavano nel raccogliere danari ed oggetti di vestiario. Le scuole erano chiuse; gli studenti e tutti gli uomini validi erano al campo o nella milizia nazionale; i ragazzi trotterellavano dietro i tamburi; le donne preparavano bende e filacce; i vecchi accorrevano ad ammirare e criticare le evoluzioni di piazza d'armi.

Ma due punti della città erano in particolar modo costantemente affollati; i dintorni dell'*Albergo d'Europa* e quelli del Ministero

degli esteri. Pochissimi ormai mettevano in dubbio la risposta che Cavour avrebbe dato all'*ultimatum;* tuttavia non mancavano quelli che, o per interesse o per convincimento, sconsigliavano la guerra.

— Ricordate il '48 — dicevano. — Nel '48, non sì tosto pareva che la vittoria sorridesse alle nostre armi, che cosa pretendevano i fratelli di Lombardia? Che la capitale fosse stabilita a Milano. E questo sarebbe indubbiamente il solo frutto che oggi Torino ricaverebbe da una vittoria. Quanto alle conseguenze che si rovescierebbero su di essa in caso di sconfitta, ci trema il cuore al solo adombrarle. Se non ci pensa Cavour, ci pensino i Torinesi: la guerra, sia coronata dalla vittoria o funestata dalla sconfitta, si risolverebbe sempre nella ruina del Piemonte.

Ma chi prestava ancora l'orecchio a tali voci di malaugurio? Gli stessi codini più induriti, dopo lo spavaldo *ultimatum* austriaco, s'erano convinti che al cannone solamente spettava la risposta; cosicchè, come abbiam detto, una moltitudine di gente si assiepava incessantemente in Piazza Castello nella doppia speranza di veder i due

inviati e di conoscere al più presto la risposta di Cavour.

Manco a dire, fin dalle quattro pomeridiane del martedì, 26 aprile, monsù Lion si trovava presso la porta del Ministero; Rosina, col pretesto delle filacce, era rimasta a casa.

Alle cinque e mezza in punto giunse la vettura preceduta dal solito drappello di carabinieri; per tutta la piazza si fece un profondo silenzio, ed i due stranieri scomparvero su per le scale. Essi non si trattennero al Ministero più d'un quarto d'ora, che tuttavia parve un secolo alla folla sottostante, la quale sentiva come in quel quarto d'ora si decidevano le sorti del Piemonte e dell'Italia.

Quando i due austriaci ricomparvero, erano accompagnati da un ufficiale piemontese, incaricato di ricondurli al confine; risalirono in vettura, e questa si avviò di trotto a Porta Susa. Frattanto però nessuno aveva potuto giudicare dai loro volti impenetrabili quel che avesse risposto Cavour, e probabilmente lo ignoravano gli stessi inviati, giacchè il Conte si era contentato di consegnar loro la sua risposta al conte Buol, chiusa in una lettera. La folla quindi cominciava ad allontanarsi

lenta e poco soddisfatta, e così stava per fare monsù Lion, allorchè gli balenò alla mente un'idea.

— E se Pin fosse tornato? Doveva star assente un paio di giorni, e ne son passati tre...

Monsù Lion non sapeva che cosa fosse indecisione. Senz'altro infilò le scale del Ministero, attraversò l'anticamera e tirò dritto fin che si trovò in una sala ch'era piena di gente. S'arrestò alquanto smarrito riconoscendovi molti personaggi già ben noti a Torino per l'ingegno e l'elevata condizione sociale: Marco Minghetti, Domenico Farini, Michelangelo Castelli, amico intimo di Cavour, Giovanni Barbavara, direttore generale delle poste, il professore Berti, il senatore Cibrario, il dottore Riberi, Ascanio Sobrero, Ercole Ricotti... Ma tosto, stringendosi contro la parete, tentò proseguire la propria strada, quand'ecco aprirsi un uscio ed affacciarsi il conte Cavour. Una immensa letizia gli illuminava il volto.

— *Alea jacta est*, signori! — disse agli astanti con voce piena di giubilo. — Ed ora andiamo a pranzo!

Con passo corto e snello uscì dalla sala, e dietro lui uscirono gli altri con manifesti

segni d'esultanza. Monsù Lion che aveva assistito come imbambolato alla rapida scena, si avviò anch'egli alla scala borbottando:

— *Alea jacta est...* Che cosa vorrà dire?

Era a metà della discesa quando sentì alle proprie spalle un festoso chiacchierìo misto ad un tumultuoso risuonar di passi: erano gli impiegati che, essendo uscito il ministro, se la svignavano anch'essi commentando con entusiasmo l'*alea jacta est.*

Monsù Lion si trasse da parte esaminandoli ad uno ad uno nella speranza di scorgervi Pin od almeno qualche amico di lui; ma le sue speranze furono deluse, e già si accingeva a riprendere la discesa, allorchè vide spuntar dall'alto due persone, in cui riconobbe l'ingegnere Paleocapa e l'ingegnere Severino Grattoni, ideatore il primo e costruttore il secondo della galleria del Frejus. Si armò di coraggiò e li abbordò.

— Scusino, signori: saprebbero dirmi che cosa significhi *alea jacta est?*

— Vuol dire *il dado è tratto* — rispose cortesemente il vecchio e cieco Paleocapa. — È la famosa frase pronunziata da Giulio Cesare dopo il suo ritorno dalla Gallia e precisamente dopo ch'ebbe varcato il Rubicone.

— Capisco, il Rubicone... Ma perchè Giulio Cesare ha pronunziata quella frase famosa?

— Per dichiarare ch'era deciso a far la guerra e che ormai non bisognava più pensare a tornar indietro.

— Ah!... — Stava per dire: lo sapevo anch'io! ma poi si trattenne, e rispose: — Mille grazie, monsù.

— Si figuri! Buona sera.

Monsù Lion si precipitò giù dalle scale e pochi minuti dopo piombava in bottega gridando:

— Guerra, sacr...ipante! Questa volta non si torna più indietro; l'ha detto Giulio Cesare. L'ho sentito io colle mie orecchie: *alea jacta est*, ed ora andiamo a pranzo!

— È proprio sicuro, monsù Lion? — domandò Battista tenendo sollevato il pestello col quale stava polverizzando caffè e fagiuoli tostati. Ma monsù Lion non si degnò onorarlo di risposta; attraversò lo studio e stava per regalare qualche impertinenza al socio, ch'era occupato a scrivere, quando s'accorse che l'aspetto di lui era più del solito pallido e grave. Ricacciò in gola l'impertinenza e si diresse all'alloggio pensando:

— Il codino ha già saputa la notizia. Ci

vuol pazienza, caro mio! Oggi a me, domani a te.

Giunto nella stanza di Rosina,

— Non c'è tempo da perdere! — gridò cavandosi keppy e cappotto. — Tira fuori tutti i lenzuoli e fa filacce alla svelta perchè...

S'interruppe. Rosina, le lagrime agli occhi, stava leggendo una lettera. Le balzò accanto.

— Che hai? Che cosa leggi?

— È di Pin — essa rispose con voce rotta dall'angoscia.

— Me l'ero immaginato! Anche di lontano, quel vagabondo trova modo di tormentarci. Che cosa dice? Che deve star assente ancora qualche giorno? È così, eh? E per questo che piangi?... No? Non è così?

Essa gli sporse la lettera ed egli lesse: *Carissimo padre...*

— Ma... ma questa lettera non è indirizzata a te!

— È indirizzata a monsù Pol. Monsù Pol l'ha data a me perchè desidera che la legga anche tu.

— Io? Che ci entro io nelle faccende di quell'...?

Tuttavia, così parlando, aveva cominciato a scorrere lo scritto.

Carissimo padre. — Alessandria, 25 aprile 1859. — Poche ore prima di lasciar Torino sono stato a chieder consiglio a Padre Giacomo, e gli esposi con tutta sincerità la tua avversione alla mia partenza. — Sacr...ipante! Quell'orso marino non voleva lasciarlo partire? — *Egli se ne mostrò dolente, mi disse che sopra le esigenze dei genitori stanno le necessità della patria, e mi promise che penserebbe egli stesso a procurarmi il tuo perdono.* — Perdono di che? Neanche se fosse andato a predicare tra i selvaggi della Patagonia! — *Se tu vedessi, padre mio, quanti volontari si trovano nei varii corpi! Alcuni son laureati, altri son nobili, molti han lasciato la moglie ed i figli, tutti hanno abbandonato il padre e la madre. Eppure sembrano felici, e tutti aspettano con ansia il giorno della battaglia.* — Bella scoperta! E proprio doveva aspettare ad accorgersene dopo che l'han mandato ad assaggiare il rancio dei soldati? — *Per conto mio però ti prometto che, pur procurando di far onore al nostro nome, non esporrò inutilmente la vita che mi hai dato.* — Che il diavolo mi porti se so come si possa rischiar la vita assaggiando la gamella! — *Se fossi certo di non recarti dispiacere, ti pregherei di salutare*

per me monsù Lion e tota Rosina. — Ah, ecco perchè l'orso ci ha fatto leggere la lettera! Temeva gli cascasse il codino se veniva a portarci in persona i saluti di suo figlio! — *Se, come spero, mi scriverai per dirmi che mi hai perdonato, ti prego indirizzare la lettera al seguente indirizzo:*

Giuseppe Blanchi
soldato volontario nel 7° Batt. Bers., 4ª Comp.

A queste ultime parole, gli occhi di monsù Lion si dilatarono in modo prodigioso e, staccandosi lentamente dal foglio, si voltarono verso Rosina.

— Soldato?... Volontario?... Pin volontario nei bersaglieri?...

Rosina si nascose il volto fra le mani; egli riportò gli occhi alla firma della lettera, poi di nuovo alla figlia.

— Sacr...ipante! questo non me lo sarei mai immag... cioè, io l'ho sempre detto che, in fondo in fondo, Pin è un ragazzo di buon conto, ma non avrei mai creduto che da un padre così... Ah, sacr...ipante! Peccato non averlo veduto quando ha ricevuto questa lettera!... Bravo, Pin! Gli voglio scrivere un letterone di quattro pagine... *Settimo Battaglione, quarta compagnia;* tieni ben a mente

quest'indirizzo, perchè ad Alessandria ci deve essere una confusione del diavolo... Gli scriverò per dargli quei consigli che mi sono suggeriti dalla mia esperienza, perchè, lo capirai anche tu, in fin dei conti tant'è servire nella civica quanto nei bersaglieri. E gli scriverai anche tu, gli dirai... gli dirai che, quando torna, ci sposeremo in barba a tutti gli orsi del mare e della terra. Va bene così?... Sì?... Dunque allegra! asciugati la faccia e... *alea jacta est*, andiamo a pranzo!

CAPITOLO SESTO.

In qual modo la battaglia di Montebello suscitasse lo spavento di monsù Lion e l'allegria del suo socio.

Come tutti prevedevano e come quasi tutti speravano, i giornali del mattino seguente annunziavano che la sera prima, appena conosciuta la risposta di Cavour, gli Austriaci avevano varcato il Ticino ed occupato Garlasco; nel tempo stesso, quasi in risposta all'invasione nemica, si confermò la notizia che l'avanguardia francese era arrivata a Susa; finalmente, a colmare la speranza, per non dire la certezza della vittoria, la *Gazzetta Piemontese* annunziò che, essendo il generale Lamarmora partito col Re, il Ministero della guerra e della marina veniva affidato al conte Cavour.

— Sacr...ipante! — sclamava monsù Lion tripudiante. — Esteri, interni, guerra, marina e presidenza del Consiglio! Cavour è un Dio in terra ed in mare.

Tuttavia questa legittima, universale soddisfazione non fu poco amareggiata da un avvenimento che nessuno aveva saputo prevedere: dall'istante in cui il conte Cavour assunse la nuova carica, egli diventò pressochè invisibile, ed è facile immaginare quanto ne soffrissero monsù Lion ed i Torinesi, ai quali era forse men necessario il sole che non la veduta giornaliera di quella così grande e pur così semplice persona... Era partito? Era malato? Un giorno Battista ne interpellò monsù Lion con tanta insistenza, che questi si decise ad andare a chiederne notizie all'amico Martino Tosco.

La porta del palazzo era socchiusa, segno quasi certo che il Conte era malato. Monsù Lion entrò alquanto trepidante e domandò al portinaio se si potevano dire due parole a monsù Martino.

— Monsù Martino è da tre giorni al Ministero — rispose il portiere — e non so quando tornerà.

— Al Ministero? Che cosa fa al Ministero?

— Che domanda! Serve il Conte.

— Ah, il Conte è al Ministero?

— Non lo sa? Dacchè il Re gli ha addossato anche la guerra e la marina, non s'è più mosso di là. S'è fatto portare un letto, e dorme e mangia in una cameretta del Ministero. Finirà per ammalarsi, siamo d'accordo, giacchè ha bisogno del moto e dell'aria libera più che del pane; ma chi si prova a fargliela capire? Pare che tutti gli uomini di genio debbano aver la testa dura come il cavallo di piazza San Carlo.

La voce si sparse, e da quell'istante monsù Lion e gran numero di cittadini cominciarono a far lunghe soste sotto i portici e dinanzi alle finestre del Ministero, nella speranza di vedere il Conte; e l'onesto desiderio fu soddisfatto la mattina del lunedì, 30 aprile.

Alle nove di quel mattino giungevano a Porta Susa (allo *Scalo Vittorio Emanuele*, si diceva allora) i primi reggimenti francesi, e noi rimandiamo ai giornali dell'epoca quei lettori che fossero vaghi di conoscere le accoglienze entusiastiche colle quali i Torinesi salutarono i generosi alleati. I quattro battaglioni della Guardia Nazionale facevano ala lungo via Cernaia, via Santa Teresa, via Nuova

e Piazza Castello, e la sorte volle che la squadra di monsù Lion fosse schierata in faccia al palazzo degli Esteri.

— Chi sa? — egli pensava adocchiando gli impiegati che si pigiavano alle finestre; — Chi sa che non si affacci anche lui...

Strillano le trombe rauche dei fanti francesi, s'avanzano i barbuti *sapeurs*, una musica intuona la *Marsigliese*, un'altra la *Marcia Reale;* scoppiano gli applausi, dai balconi piovono i fiori; ma monsù Lion non distacca lo sguardo dall'unica finestra vuota. E non egli solo: migliaia di occhi sono fissi a quel punto, e tutti sembrano dire:

— Affacciati, papà Camillo! Vieni ad ammirar l'opera tua! Vieni ad accogliere l'espressione del nostro affetto, della nostra riconoscenza!

Ed ecco, quasi rispondendo alla muta invocazione, Cavour appare alla finestra. Scintillante il volto di gioia ineffabile, egli osserva i baldi soldati della nazione amica, poi guarda la fiumana popolare, dalla quale erompe un urlo delirante, interminabile di *Viva Cavour! Viva papà Camillo!*

Da quel giorno, il Conte riprese l'antica abitudine di fare, dopo colazione, una breve

passeggiata sotto i portici di Po; passeggiata per lo più brevissima, giacchè l'incalzare degli avvenimenti andava ogni ora più ingrossando il già immane fardello delle sue funzioni. Contemporaneamente andava crescendo l'orgasmo dei Torinesi.

Il 4 maggio si lesse con profonda soddisfazione il proclama di Napoleone ai Francesi: — ..... *Noi andiamo in Italia per sottrarla alla oppressione straniera... È necessario che l'Italia sia libera dalle Alpi all'Adriatico...*

— Questo si chiama parlar chiaro, sacr...ipante! — sclamò monsù Lion. — Napoleone è il sole del mondo... dopo Cavour.

Poi cominciarono ad apparire i primi *Bollettini della guerra*, colla narrazione di piccoli scontri, col racconto di atti audaci compiuti dai nostri avamposti, colla descrizione dell'efficacia portentosa dell'artiglieria francese. Poi le notizie dell'arrivo di Napoleone a Genova, l'inondazione del Vercellese, la lenta avanzata degli Austriaci, i feroci proclami di Giulay, le brutali requisizioni, le violenze selvaggie contro i Comuni ed i cittadini che tardavano o non erano in grado di soddisfare sull'istante alle esose richieste. Monsù Lion era indignato.

— Ma è dunque peggio d'un cannibale quel Giulay?

E frattanto aveva riempita la casa e lo studio di carte topografiche, ed altre ne teneva costantemente nelle tasche del cappotto. Ogni caffè era diventato un quartier generale: attorno ad ogni tavolino si raccoglievano gruppi di borghesi gravemente intenti a rintracciare sulle carte i luoghi nominati nei Bollettini. Dall'alba ad oltre la mezzanotte era un generale rincorrersi per dare e chieder notizie, mostrarsi i giornali ed i supplementi; nelle strade, nelle trattorie, dappertutto si discuteva; sui muri e sui marciapiedi, alla sferza del sole ed alla luce d'un fiammifero, col gesso o col carbone si tracciavano le posizioni degli eserciti nemici ed alleati.

E se, fra tanto ansioso affaccendamento, a pochi era dato vedere il conte Cavour, tutti però l'avevano in cuore, tutti si deliziavano nel leggere le ampie descrizioni che i giornali nostrani e forestieri andavano facendo della sua vita, delle indicibili difficoltà da lui superate.

Giacchè nessun uomo, forse, mostrò fin dai primi anni di vita tanta saldezza di carattere, tanta sicura percezione della realtà, tanta se-

rena costanza nel prevedere gli ostacoli, affrontarli, superarli. Benchè nato da famiglia aristocratica, fin dall'adolescenza aveva manifestato una decisa avversione ai privilegi di qualsiasi casta, esclusivamente professando ossequio al compimento del proprio dovere. A sei anni, s'imbizzì talmente contro un mastro di posta poco diligente, che non ebbe pace se non quando fu certo che il colpevole sarebbe stato punito. Nominato ufficiale del genio e paggio del Principe di Carignano, in breve si sottrasse alla carica per conservar la propria indipendenza di opera e di pensiero. Datosi ai viaggi, anzichè occuparsi di cavalli e divertimenti, studiò assiduamente le condizioni economiche dei varii popoli, quelle specialmente della libera Inghilterra. Trentenne appena, la mente ripiena di libertà e progresso, ritornò in Piemonte, dove non tardò ad accorgersi d'essere sospettato dai liberali per la sua origine aristocratica e sfuggito dagli aristocratici per le sue opinioni liberali. Non si sgomentò. — *I Torinesi* — disse — *finiranno per apprezzarmi;* e si accinse risoluto al conseguimento dello scopo che si era prefisso: la libertà del Piemonte e l'indipendenza d'Italia. Scrisse opuscoli ed articoli di giornali;

promosse, pur non illudendosi sull'esito, la guerra del '48. — *Che importa?* — disse dopo lo sbaraglio di Novara. — *Tra dieci anni ricominceremo.* — Nel '50 fu nominato ministro d'agricoltura; due anni dopo era presidente del Consiglio.

Le sue leggi per la compiuta eguaglianza dei cittadini, per far rifiorire il commercio e l'agricoltura, per fiaccare l'ignoranza, per rinvigorire l'esercito, eccitano da un lato l'ammirazione, dall'altro lo spavento e l'odio. Più d'una volta sta per soccombere agli assalti degli avversari; è incessantemente bersagliato da insulti villani e calunnie infami; il suo palazzo sfugge per puro miracolo al saccheggio ed all'incendio; ma egli, affrontando i più ostinati, rincorando i timidi, raffrenando gli impazienti, procede sicuro e incolume col nome d'Italia sulle labbra e colla bianca Croce nel pugno. E colla guerra di Crimea, col Congresso di Parigi, col Convegno di Plombières getta le basi dell'alleanza francese e dell'indipendenza italiana.

Questa, in poche parole, la vita di Camillo Cavour, alla quale i giornali facevano seguire numerosi motti ed episodi, che provavano la serenità costante del suo spirito e l'adamantina saldezza della sua onestà.

Nel '57, di ritorno dall'inaugurazione dei lavori pel traforo del Cenisio — opera che dai più era osteggiata e derisa come ineffettuabile — gli fu domandato quale accoglienza gli fosse stata fatta. — *Non mi hanno fischiato* — rispose ridendo; — *e questo è già molto!*

— *Allorchè m'imbatto in qualche ostacolo* — soleva dire — *non m'impunto a volerlo abbattere, ma m'ingegno di superarlo girandolo. — L'uomo di Stato deve fissarsi una meta e non distoglierne lo sguardo finchè non l'abbia toccata. — Dovessi rinunciare a tutti i miei più cari affetti, non abbandonerei mai i principii di libertà, ai quali ho votata la mia vita...*

— *I Governi assoluti comandano* — proclamò in pieno Parlamento; — *i Governi liberali debbono persuadere. — Ad onta dei suoi molti inconvenienti, il Governo parlamentare è pur sempre preferibile a qualsiasi altra forma di Governo. — La diplomazia è impotente a modificare le condizioni dei popoli; occorrono le armi...*

Assumendo per la prima volta la carica di ministro, vendette i titoli di credito che possedeva dicendo che *la moglie di Cesare non dev'essere sospettata.* Ed avendogli, nel '56, un ministro forestiero proposto l'acquisto di

certe obbligazioni ferroviarie — *dacchè sono ministro* — rispose — *non mi occupo più di speculazioni finanziarie...*

— *Se le cose van male* — sclamò un giorno discorrendo con un amico — *vengo a fare il banchiere con voi.* — *Sarà per me un grande onore* — rispose l'altro; — *ma dovremo provvederci d'una ciòtola.* — *Perchè?* — *Per domandare l'elemosina, giacchè son certo che, colle vostre idee sull'onestà, in pochi giorni saremmo ridotti in camicia.*

— *Peccato che io sia scapolo!* — disse a Re Vittorio, il quale, nell'occasione del matrimonio della Principessa Clotilde, gli aveva regalato un prezioso anello. — *Scapolo?* — rispose il re. — *Tutti sanno che lei ha sposata l'Italia.*

Mentre poi i fogli umoristici dimostravano la loro affettuosa confidenza, rappresentandolo colla lucerna del carabiniere o sotto l'uniforme dell'ammiraglio, del generale, del diplomatico, i giornali gravi riportavano le espressioni di profonda ammirazione che da ogni parte del mondo gli venivano tributate.

— *Oh, perchè,* — sclamava il ministro di Svezia — *non vi sono in Europa tre o quattro Cavour?* — *Se avessi anch'io un Cavour* —

confessava il pontefice Pio IX — *diventerei liberale anch'io.*

Il principe di Metternich, già grande spregiatore degli Italiani — *Ormai* — dichiarava mestamente — *non v'è che un diplomatico in Europa, Cavour; e purtroppo quest'unico è nostro avversario.*

— *Cavour è il più gran genio vivente* — affermava un ministro americano; ed il duca di Grammont scriveva: *Egli possiede una tale chiarezza di idee e tanta prontezza di risoluzione, che non è possibile sottrarsi alla sua volontà.*

A queste ed altre innumerevoli notizie, ond'erano pieni i giornali, anche il popolo minuto e la gioventù, che di Cavour conoscevano soltanto le recenti vittorie diplomatiche, sentivano centuplicarsi il proprio affetto e la propria ammirazione per lui.

Intanto, facendo ritorno al nostro racconto, dalla Toscana e da ogni parte d'Italia giungevano notizie di sollevazioni in favore della guerra d'indipendenza. E si susseguivano i bollettini militari: — Garibaldi si apprestava ad entrare in Lombardia pel Lago Maggiore; una colonna austriaca, che s'era spinta fino ad Ivrea, era stata fugata da quella Guardia

Nazionale e dagli allievi della Scuola Militare; si erano fucilate alcune spie...

La sera del 19, giovedì, si seppe che nel mattino gli Austriaci eransi ritirati da Vercelli facendo saltare due archi del ponte sulla Sesia.

— Che t'avevo detto? — gridò trionfante monsù Lion alla figlia. — Giulay se la batte per non essere preso in trappola.

Verso il mezzogiorno del 20, usciva un supplemento dell'*Opinione* colla notizia d'un orribile eccidio, che fece sussultare d'indignazione l'Europa intera: nella mattina, per ordine del feld-maresciallo Urban, a Torricella, presso Voghera, venivano fucilate nove persone d'una stessa famiglia, la famiglia Cignoli, tra cui un vecchio di sessant'anni ed un fanciullo di quattordici!

Poche ore dopo cominciò a circolare una voce, che sul primo istante soffocò il ribrezzo suscitato dalla nefanda esecuzione; la voce d'una grossa battaglia avvenuta nei dintorni di Voghera. Sul far della notte la notizia fu confermata: gli Austriaci avevano assalito gli alleati presso il villaggio di Montebello, ed erano stati battuti con grandi perdite.

Quella notte, è inutile dirlo, Rosina e monsù

Pol non chiusero occhio; e come potrebbe quietare il cuore sotto l'incubo d'una battaglia, in cui forse ha combattuto, fors'anche è caduta la persona che più si ama? Già all' alba del giorno dopo, le vie formicolavano di gente ansiosa di conoscere i particolari dello scontro; ma le notizie dei giornali erano vaghe, spesso contraddittorie; si accennava ad un furioso combattimento, a ripetuti assalti e contrassalti, ad un considerevole numero di vittime; si sapeva che, degli alleati, s'erano battuti splendidamente una divisione francese ed alcuni reggimenti di cavalleria piemontese; ma per tutto quel giorno non si poterono conoscere con qualche esattezza nè il numero dei caduti, nè il nome dei Corpi che avevano preso parte al combattimento. E se si considera che non v'era famiglia la quale non avesse almeno un suo membro al campo, è facile immaginare in quale agitazione di spirito si trovasse l'intera cittadinanza.

Monsù Lion, grandemente eccitato, verso le sei pomeridiane uscì dal *Madera* e tornò a casa. Senza badare a Battista, ch'era tutto assorto nella lettura del *Bollettino finanziario del Regno*, entrò nello studio, e di colpo la sua irritazione si convertì in profonda indi-

gnazione: monsù Pol stava tranquillamente leggendo il *Fischietto* e sul suo volto si rifletteva il buonumore che quella lettura gli procacciava! Fu assalito da una voglia furiosa di strappargli di mano il giornale e sbatterglielo sul muso; ma la nausea superò la collera, ed egli salì sbuffando alle sue stanze.

— È una vergogna! Un'onta che passa tutti i confini del tollerabile! — gridò lanciando il cinturino alla figlia. — Domani sciolgo la società!

Rosina, che pareva sufficientemente tranquilla, l'aiutò a levarsi il cappotto.

— Che cos'è capitato, papà?

— Cose che, se non le vedessi coi miei occhi, non le crederei neanche se me le dicesse il Padre Eterno! Sai che cosa sta facendo quell'..., il padre di Pin? Legge il *Fischietto!* E ride, la canaglia! Ride come l'uomo più felice della terra!... Ma già; tutti così i codini: il cuore l'hanno nel portamonete.

— Ma perchè dici questo, papà?

Egli la fissò con occhio truce.

— Ah, tu domandi perchè dico questo? Quando un padre ride e si diverte mentre il figlio, il suo unico figlio, giace forse, giace

quasi certamente sui campi di Montebello in preda ai vermi, tu mi domandi...

— Ma no, papà: Pin non s'è trovato alla battaglia... Mezz'ora fa, monsù Pol mi ha fatto leggere un telegramma che Pin gli ha spedito per rassicurarci. Per questo monsù Pol è di buon umore... e dovresti esserlo anche tu, papà.

Per un istante monsù Lion rimase alquanto sconcertato, ma per un istante solamente.

— Quello non prova niente; tutt'al più prova ch'egli è più ipocrita di quel che credevo. Un codino della sua forza leggere il *Fischietto!* il più scomunicato dei giornali liberali!

— Forse tu esageri, papà. Non so se monsù Pol sia liberale o codino, ma ipocrita no certamente; e non potrai negare ch'egli è un gran galantuomo.

Egli spalancò gli occhi fissandoli in quelli della figlia, poi scoppiò in una formidabile risata.

— Ma bene! Ma benone! Anche a te comincia a spuntar la coda? Eh, lo sapevo da un pezzo, io! Lo sapevo fin dal giorno che ti sei ficcato in testa di sposar il figlio di quel bel mobile. Del resto, io faccio come Pilato: me ne lavo le mani. Libertà per tutti,

Rosina cara! Padronissima fin d'ora di far dire delle messe per il trionfo dell'Austria, e padronissima, quando io sarò all'altro mondo, di metter l'aquila dalle due teste per insegna alla bottega... Ma frattanto dammi da pranzo. *Alea jacta est!*

CAPITOLO SETTIMO.

Nel quale monsù Lion fa il proprio testamento ed il Conte Cavour canta la « Bela Gigogin ».

Trascorsero alcuni giorni di febbrile aspettazione. I più erano convinti che il combattimento di Montebello non fosse che il preambolo, per così dire, d'uno scontro generale; monsù Lion invece era di diverso avviso; colla sua *Gran Carta della Guerra* alla mano, dimostrava a conoscenti e non conoscenti che la lotta poteva dirsi finita. Quando poi, nel pomeriggio del 29, lesse nei giornali che re Vittorio erasi portato a Vercelli, allora non ne dubitò più.

— Qui — spiegava puntando l'indice sulla carta — c'è Napoleone; qui c'è Vittorio: Giulay è come in una morsa. Tra due giorni siamo al Ticino, tra una settimana all'Adria-

tico, tra un mese a Vienna. L'Austria è distrutta, polverizzata.

Quasi a conferma di questa sua limpida percezione strategica, il mattino seguente uscì un *Ordine del giorno*, col quale si prescriveva che *il 1° battaglione della Guardia Nazionale mobilizzata partirebbe il mattino del martedì, 31 maggio, per Alessandria, allo scopo di sussidiare quella cittadella.* Che cosa voleva dire questa disposizione se non che, dovendo l'esercito di prima linea inseguire il nemico, la Guardia Nazionale era destinata a formare l'esercito di seconda linea?

Monsù Lion, lo sappiamo, militava appunto nel 1° battaglione, ed ognuno può capire come egli fremesse d'orgoglio al pensiero di potersi trovare al fuoco. Ma monsù Lion non era uomo da dimenticare, per il miraggio della propria gloria, i suoi doveri di padre; sicchè nel mattino stesso, dopo aver incaricato Battista di nettare colla massima cura il fucile d'ordinanza, si recò al numero 5 di via dell'Arsenale, dove abitava il notaio Perussia, suo amico, e gli dettò il proprio testamento. La sostanza del quale si può indovinare dalle seguenti parole che monsù Lion, congedandosi, disse al notaio:

« Anche tu capirai che, se sono colpito da una palla in fronte, non voglio lasciare mia figlia in balìa di quell'orso di Pol. Egli è abbastanza onesto, non posso negarlo; ma è tanto codino che, approfittando della debolezza di mia figlia, sarebbe capace di cacciar lei in un monastero e far colorire in giallo e nero l'altra metà dell'insegna ».

Trascorse il restante del giorno negli apparecchi della partenza e nel dare gli opportuni consigli a Rosina. Questa era bensì turbata dall'idea di rimaner sola colla donna di servizio e, specialmente, dal pensiero che suo padre non era più un giovinotto per esporsi alle fatiche di quella spedizione; ma non pareva affatto spaventata dal dubbio ch'egli potesse cadere sotto il piombo nemico. E ciò indispettiva ad un tempo e addolorava monsù Lion.

— Mi duole doverti togliere questa illusione, Rosina cara, ma è necessario pel bene d'entrambi. *Sussidiare la cittadella d'Alessandria*, com'è scritto nell'Ordine del giorno, è un modo di dire, usato semplicemente per non portare lo spavento nelle famiglie; ma la verità è ben altra. Supponi per un istante, cosa difficile ma non impossibile, che l'esercito

di prima linea sia battuto; che cosa accadrà? Accadrà necessariamente che l'impeto degli austriaci si rovescierà sull'esercito di seconda linea, ovverossia sul mio battaglione, ed in tal caso... Ma non è mia intenzione di sgomentarti; capiti quel che vuol capitare, tu ricordati sempre di chi sei figlia; e, quanto al tuo avvenire, t'avverto che il mio amico Perussia ha già ricevuto il mio testamento, dal quale vedrai che ho già provveduto a tutto... Mi son dimenticato una cosa sola; vorrei... Non è un ordine, è un semplice desiderio: vorrei che, se non ritorno più, tu facessi collocare sulla facciata della casa, dalla parte dell'insegna tricolore, una lapide con questa breve iscrizione: *Qui nacque — Nell'anno così e così — Leone Leoni — Caduto combattendo per la patria — Sui campi così e così — Il giorno così e così...*

Con tali ragionamenti, come abbiamo detto, era giunta la notte, e monsù Lion, in considerazione della prossima partenza, si cacciò presto fra le lenzuola con una serenità di spirito veramente ammirevole in un uomo che, forse per l'ultima volta dormiva nel proprio letto. E già stava per chiuder gli occhi al sonno allorchè dalla strada gli giunse all'o-

recchio la voce rauca d'uno strillone di giornali: « Bollettino straordinario! Combattimenti di Vinzaglio, Palestro, Casalino e Confienza! Grande vittoria! Un soldo ».

Monsù Lion balzò a sedere sul letto chiamando Rosina ad alta voce; ma Rosina, che allibiva ad ogni nuova notizia dal campo, era già volata in bottega pregando Battista di uscire a comprarle il Bollettino. Pochi istanti dopo, trepidando, essa leggeva col padre le poche e vaghe parole colle quali il foglio annunziava l'assalto dato dai Piemontesi alle posizioni nemiche, la ritirata degli Austriaci, le perdite considerevoli d'ambe le parti. Procurando nascondere il proprio turbamento, essa si ritirò nella propria camera, dove passò la maggior parte della notte pregando e sospirando; monsù Lion invece spiegò sul letto la *Gran Carta della Guerra* e, visto che non gli riusciva di rintracciarvi i villaggi nominati nel Bollettino, spense la candela e, novello Scipione, dormì saporitamente fino a che la figlia non venne ad avvertirlo che era tempo di vestirsi.

Fatta una copiosa colazione, spedì innanzi Battista colla piccola valigia che, a norma dei regolamenti, i militi della Mobile potevano

portare in viaggio; finalmente si voltò per abbracciar Rosina. Vedendola pallida e disfatta, e attribuendo esclusivamente quel dolore alla propria partenza, la rampognò paternamente.

— Eh, Sacr...ipante! Non sono ancora morto, se Dio vuole! E chi ti assicura che io non possa tornare? Dopo tutto, credi che non soffra anch'io nel doverti lasciare? Ma, come diceva Pin nella sua prima lettera, *prima la patria, poi la famiglia*. Coraggio dunque!... E ricordati della lapide.

Attraversando lo studio, scorse il suo socio. Doveva salutarlo o filar dritto, fingendo di non vederlo? Stava per appigliarsi al secondo partito allorchè monsù Pol si alzò e gli si accostò colla destra distesa.

— Buon viaggio, Lion, e non darti pensiero di Rosina. Le farò io da padre.

Monsù Lion barbugliò qualche parola e, sfiorando colla destra quella del socio, uscì dalla bottega borbottando tra i denti:

— Bel modello di padre!... E dire che mi augura buon viaggio mentre, se io mi ci prestassi, mi spedirebbe volentieri a casa del diavolo!

La stazione rigurgitava di popolo, parenti, conoscenti, accorsi a salutare quei *seicento*

militi — adoperiamo le parole della *Gazzetta Piemontese* — *fiorenti di gioventù, pieni di brio e d'intelligenza, nel più perfetto uniforme, ammirabili pel dignitoso e marziale contegno.* V'erano quasi tutti gli ufficiali degli altri battaglioni, il Principe di Carignano, il Principe Umberto, il sindaco Natta, moltissimi consiglieri, tra cui il conte Ceppi, il conte Rignon, il buono e lungo teologo Baricco e via dicendo; ma fra tanti eletti ed amati personaggi mancava colui, che più di tutti era atteso: mancava papà Camillo. Ed in particolar modo se ne rammaricava monsù Lion, il quale aveva sperato vederlo vestito colla nuova uniforme di ministro della guerra.

Quando, tra uno scroscio formidabile di acclamazioni, il treno si mosse, suonavano le undici; e Battista, che s'era trattenuto fino allora per mandare col cappello un ultimo saluto a monsù Lion, uscì dalla stazione e lentamente si avviò verso via Nuova; ma, anzichè svoltare in via dell'Arcivescovado, tirò dritto fino al palazzo del Ministero degli Esteri, dove si arrestò appoggiandosi ad una delle colonne dei portici. Cogli occhi fissi alla porta del Ministero, lasciò trascorrere un'ora, dopo di che si diresse in via della Madonna degli

Angioli ed entrò in una bottega di banchiere, la quale s'apriva presso il numero quattordici.

— Salita o discesa? — domandò al banchiere.

— Salita di ottanta centesimi, cosicchè il vostro guadagno netto è di settanta lire. Avete visto Cavour?

— No, oggi non è uscito.

Ciò detto, lo zoppo tornò tranquillamente alla drogheria e, cavato dal cassetto un taccuino, scrisse il numero settanta sotto una filza di altre cifre già segnate, quindi tirò la somma: sei mila e settecento lire. Ripose il taccuino nel cassetto e si dispose a servire don Gaetano, che entrava in quell'istante per far provvista di colori e pennelli.

Poco dopo giungeva monsù Pol.

— Nessun telegramma per me?

— No, monsù Pol.

Questi entrò nello studio e si sedette al suo tavolo. In volto pareva tranquillo, ma ogni qual volta sentiva aprirsi l'uscio della bottega drizzava ansiosamente l'occhio e l'orecchio; a mano a mano poi che le ore passavano, la sua irrequietezza andava crescendo, e finalmente si alzò per uscire un'altra volta. Sulla porta si scontrò con un fattorino del telegrafo

che recava un dispaccio. Senza mostrare alcuna commozione, lo aperse e lesse: *Sono sano e salvo. Pin.*

Diede la mancia al fattorino e si diresse all'alloggio del socio.

— Tota Rosina? — domandò alla cuoca.

— È nella sua camera. Fa pietà ai sassi.

Egli si accostò all'uscio e, socchiusolo pian piano, scorse la fanciulla che, gli occhi arrossati e fissi, pareva la statua del dolore.

— Pin sta bene — le disse dolcemente — Vuoi vedere il dispaccio?

Con un balzo essa gli fu accanto, lesse le poche parole e cadde sulle ginocchia mormorando una preghiera di ringraziamento. Egli le pose una mano sulla testa e per alcuni istanti la contemplò amorosamente.

— Tu eri avvezza ad uscir di sera con tuo padre — disse finalmente rialzandola. — Vuoi uscire con me stasera?

— La ringrazio, monsù Pol, ma vorrei andare alla Madonna degli Angioli.

— Vi andremo insieme, poi faremo due passi. Ti faranno bene.

Verso le otto uscivano e, non senza meraviglia di Battista, che non li aveva mai veduti insieme, si avviarono alla chiesa. Erano ap-

pena giunti all'angolo di via dei Conciatori allorchè Rosina scorse un borghese, il quale veniva da Piazza Castello canterellando sottovoce l'aria, allora in voga tra il popolo: *E la bela Gigogin — Tralla lera, tralla lera...* Monsù Pol, assorto ne' suoi pensieri, non se ne curò, ma Rosina lo riconobbe.

— È Cavour! — bisbigliò arrestandosi e trattenendo il compagno.

— È proprio lui!

— Cantava la *Bela Gigogin*...

— Segno che oggi gli è capitata qualche fortuna.

Il Conte scomparve nel suo palazzo, ed essi proseguirono per la parrocchia. Di là, dopo una breve passeggiata lungo il Viale del Re, si avviarono al *Caffè Madera*.

Avevano appena posto il piede nella prima sala, allorchè vi giungeva a precipizio un giovinotto, il quale con voce ansimante gridò:

— Grande notizia! Cavour ha ricevuto un dispaccio dal Re: « Oggi vittoria strepitosa a Palestro!... ».

Tutti gli avventori si alzarono in furia affollandosi attorno al giovane. Rosina si strinse al fianco di monsù Pol.

— Pare che gli Austriaci — proseguì l'altro

— volessero riprendere le posizioni perdute ieri, ma furono respinti. Però grandi perdite anche dei nostri...

Rosina si appese al braccio del compagno.

— Specialmente fra gli zuavi ed i nostri bersaglieri, che han fatto miracoli di valore...

Accorgendosi che Rosina stava per cadere, monsù Pol le passò un braccio attorno alla vita e la trascinò fuori del caffè. Girò gli occhi in cerca d'una vettura e, non vedendone, sollevò la svenuta fra le braccia e si avviò a larghi passi a via dell'Arcivescovado.

Monsù Pol, ci pare averlo detto, era lungo e magro; ma sotto quell'apparenza di gracilità nascondeva una muscolatura d'acciaio. In pochi istanti giunse a casa; depose Rosina sul letto e mandò la cuoca pel dottor Nicetti il quale, abitando nella stessa casa, accorse immediatamente. Mezz'ora dopo la fanciulla aveva ripresi i sensi e, mercè una pozione somministratale dal medico, cadeva in un sonno placido e ristoratore.

Nel mattino seguente, 1° giugno, uscirono i primi bollettini che, al solito, erano una semplice conferma delle cose udite da monsù Pol al *Caffè Madera*. I giornali della sera recavano qualche più minuta notizia: il grosso

della battaglia s'era svolto attorno al villaggio di Palestro, occupato dalla divisione Cialdini; il re, alla testa degli zuavi e del 7° battaglione bersaglieri, aveva dato prova di straordinario coraggio.

Il giorno 2 le notizie erano alquanto più ampie; si confermavano le grandi perdite degli Austriaci, un migliaio dei quali, nel fuggire, erano annegati in un fosso; si alzava a cielo lo slancio dei nostri, e unanimemente si deplorava che il Re esponesse così temerariamente la preziosa sua esistenza.

Quel giorno Rosina aveva già lasciato il letto, e la sera, quando vide monsù Pol entrare nella sua stanza, le bastò un'occhiata per capire che non solo non aveva ricevuto il solito telegramma consolatore, ma che anch'egli cominciava a disperare della vita del figlio. Egli si sedette accanto a lei, ed ambedue stettero a lungo silenziosi.

— Quando uscirà il bollettino? — domandò ad un tratto Rosina con un filo di voce.

Di bollettini n'erano già usciti una dozzina, ma monsù Pol intese troppo bene ch'essa alludeva al *Bollettino dei morti.*

— Non prima d'una settimana.

Seguì un altro lungo silenzio.

— Non conosce qualche deputato, monsù Pol? Qualche senatore?

Egli scosse la testa sorridendo mestamente.

— Almeno fosse qui papà! — mormorò essa. — Egli conosceva alcuni amici del pov... di Pin, e forse per mezzo loro...

Verso le dieci, monsù Pol si congedò dalla fanciulla e si ritirò nel proprio alloggio. Allo spuntar dell'alba uscì e si recò al palazzo Cavour.

Il portone essendo ancora chiuso, egli passeggiò fin che comparve il portinaio, al quale domandò se monsù Martino era già alzato. Il portinaio gli rispose che da un mese monsù Martino dormiva al Ministero.

Monsù Pol si avviò a Piazza Castello. Erano appena le sette, ma tutte le finestre del Ministero erano già aperte. Salì le scale, e girava l'occhio in cerca d'un usciere quando si sentì chiamare:

— Oh, caro Pol! Che buon vento?

Era Martino, che attraversava l'anticamera recando sopra un piccolo vassoio una tazza di caffè.

— Cercavo di te. Permetti una parola?

— Anche cento. Il caffè è bollente, ed il Conte lo vuole appena tiepido.

— Sai che sia arrivato il Bollettino dei morti nella battaglia di Palestro?

— Non ancora. Lo so perchè già più di cento persone son venute a domandarlo. Ma perchè vuoi?... Ah, che testa! Dimenticavo che tuo figlio... Attendimi qui — aggiunse dopo un istante di riflessione — torno subito.

Cinque minuti dopo ricompariva e, fattogli segno di seguirlo, lo introduceva in un gabinetto, il gabinetto del ministro. A monsù Pol si annebbiò la vista.

Il Conte, la testa coperta d'un berrettino di seta ed il corpo avviluppato in una leggera vestaglia, stava presso la finestra sorbendo il caffè. All'apparire di monsù Pol, lo esaminò alquanto, poi disse sorridendo:

— Noi ci conosciamo già, se non m'inganno.

— Vostra Eccellenza... Siccome la mia drogheria è poco lontana da...

— Ah, adesso ricordo! Lei è il signore che raccolse il *Fischietto* che m'era sfuggito di mano, non è vero?... Martino m'ha detto che lei desidera aver notizie di suo figlio. Come si chiama?

— Giuseppe Blanchi, Eccellenza.

— Blanchi?... Giuseppe Blanchi? Non mi è nuovo questo nome...

— Prima d'arruolarsi era impiegato al Ministero...

— Ah! ma certamente! Giuseppe Blanchi, un bel giovane biondo, riservato, laborioso... Oh, ma in tal caso sono interessato anch'io a procurarmi sue notizie. In quale Corpo s'era arruolato?

— Nel settimo battaglione bersaglieri.

Il Conte s'appressò ad un tavolo, scrisse alcune parole, quindi stese affabilmente la mano a monsù Pol.

— Prima di sera spero darle notizie di suo figlio, signor Blanchi. Mi auguro che esse siano quali lei ed io desideriamo.

Monsù Pol sfiorò colla punta delle dita la mano grassotta del ministro, balbettò una frase di ringraziamento ed uscì a ritroso dal gabinetto. Accompagnato da Martino, raggiunse la scala, ed era tanto sbalordito che si dimenticò di ringraziare e salutare l'amico.

Giunse come un automa nello studio. Sentendosi le membra affrante come se tornasse da un lungo e faticoso viaggio, si abbandonò sulla sedia socchiudendo gli occhi; e poco dopo, Battista, che lo osservava dal banco, si

stupiva di veder alternarsi la calma e lo spavento sul volto di quell'uomo abitualmente così freddo ed impenetrabile. Ma Battista non se ne sarebbe stupito se, anzichè sui tratti del volto solamente, avesse anche potuto conficcar l'occhio entro quel povero cuore, dove si combattevano tumultuando il terrore e la speranza.

Da due ore durava quell'affannoso torpore, allorchè fu rotto dalla cuoca di Rosina, la quale veniva ad avvertire monsù Pol che la padroncina desiderava vederlo.

— Dille che tra pochi minuti sono da lei — rispose egli con voce tranquilla.

Tra sè, però, egli aveva stabilito di non presentarsi alla fanciulla se non dopo aver ricevuta la notizia, qualunque essa fosse, che il Conte gli aveva promessa; non voleva esporla al martirio intollerabile che quella incerta attesa faceva soffrire a lui. Aperse il libro mastro, e per qualche tempo forzò la mente a fissar numeri e parole; ma a poco a poco numeri e parole scomparvero, ed alla mente si riaffacciò la salma livida ed insanguinata del figlio..., del figlio, ch'egli aveva lasciato partire senza una parola d'augurio, senza la sua benedizione... Poi la speranza risorgeva;

ed egli vedeva il suo Pin sulla soglia della bottega, sorridente, abbronzato dal sole, aitante nella simpatica e snella giubba del bersagliere...

Ad un tratto risuonò una voce:

— C'è il signor Blanchi? Debbo consegnargli un piego del Ministero.

— Eccomi!... — gridò balzando in piedi. Ma subito riprese l'abituale compostezza, e si rimise a sedere attendendo che l'usciere entrasse nello studio. Ricevette il piego, congedò il messo con un cenno del capo, ruppe il sigillo e accostò il foglio agli occhi. Ma nell'istante di conoscere la terribile sentenza, l'energia, che fin allora l'aveva sorretto, gli venne meno; una densa nube si stese tra gli occhi e la carta, ed egli già lasciava ricadere il braccio allorchè alle sue spalle echeggiò un grido acuto di gioia:

— Vive! È soltanto ferito!

Era Rosina. Spinta dall'impazienza, essa era discesa allo studio nell'istante in cui monsù Pol si accingeva a leggere il foglio; il cuore le aveva detto che quella carta si riferiva al suo fidanzato, e, trattenendo il respiro, erasi portata in punta dei piedi dietro la sedia di monsù Pol ed aveva letto il dispaccio.

A Sua Eccellenza Ministro guerra, Torino.

Giuseppe Blanchi, volontario settimo bersaglieri, ferito non gravemente braccio, spedito ieri ospedale maggiore Vercelli.

Quartier generale del Torrione, 3 giugno 1859.

Capo Stato Maggiore
Cugia.

CAPITOLO OTTAVO.

Nel quale ritorna in scena il ritratto del Conte Cavour.

Accolto festosamente dai gentili abitanti d'Alessandria, il 1° battaglione della *Mobile* era entrato in Cittadella colla doppia missione di difenderne gli spalti e di sorvegliare alcune migliaia di prigionieri austriaci che vi stavano rinchiusi. Ora, questo manipolo di prigionieri era in certo qual modo un campione dell'intero esercito austriaco; era cioè composto di croati, ungheresi, boemi, tirolesi e via dicendo, ed annoverava alcune dozzine di veneti e triestini, coi quali naturalmente i Mobili non tardarono a stringere fraterna relazione. E monsù Lion, che per amor patrio non era secondo a nessuno, fin dalla prima sera si

credette in dovere d'invitarne alcuni a propinare al prossimo trionfo dell'italiana indipendenza.

Il vino a monsù Lion non dispiaceva, ma egli s'era sempre guardato dall'abusarne perchè sapeva che gli dava facilmente alle gambe; ed anche quella sera, entrando nella bettola del vivandiere, erasi proposto di mantenersi nei giusti confini. Ma, dice il saggio proverbio, l'uomo propone e Dio dispone; d'altra parte, dopo bevuto alla salute della Lombardia e del Veneto, poteva monsù Lion decorosamente rifiutarsi di bere alla salute di Torino e di Roma? Dopo il brindisi al genio di Cavour, poteva decentemente dispensarsi dal farne uno al coraggio del Re galantuomo? Poi un altro alla virtù dell'Eroe di Caprera? Poi un altro alla lealtà di Napoleone? — Il fatto è che, prima ancora d'aver propinato ai principali fautori dell'italiana indipendenza, monsù Lion stava russando sotto la tavola, ed il giorno dopo veniva condannato a ventiquattr'ore di prigione di rigore.

Questa punizione, benchè in fin dei conti il suo fallo fosse effetto di patrio entusiasmo, era grave, ma non ingiusta, monsù Lion lo ammetteva; tuttavia, quand'ebbe scontata la

pena, egli era vivamente indignato contro il Governo.

— Son pronto — diceva a sè stesso — a dare tutto il mio sangue per la patria, ma nessuno ha diritto di farmi dissanguare da un esercito di topi e d'insetti. Son pronto a soffrire qualsiasi sacrificio per l'Italia, ma è umano costringere un galantuomo a dislogarsi le ossa per una intera notte sopra un tavolaccio di ferro? È civile pretendere che un libero cittadino languisca ventiquattr'ore filate con un sorso d'acqua ed una crosta di pane?

Ora, siccome è noto, le sventure sono come i funghi i quali, per lo più, spuntano a due a due. Mentre monsù Lion, irritato, slombato, affamato, saliva le scale per restituirsi alla camerata, si scontrò in un gruppo di prigionieri austriaci, i quali stavano chiacchierando sul pianerottolo. Uno di essi, un croato gigantesco, aveva veduto monsù Lion, due sere indietro, fare con brio invidiabile i brindisi d'infausta memoria; cosicchè rivedendolo ora salir le scale in quella pietosa condizione di spirito e di corpo, non seppe tenersi dal rivolgergli queste innocenti parole:

— Pare, camerata, che i brindisi a Cavour non t'abbiano portata fortuna!

Parole innocentissime, come ognuno può capire; ma esse avevano il torto d'essere espresse in un dialetto così ostrogoto, che monsù Lion non ne intese se non una sola: *Cavour*. Ora, chi sa dire quale sospetto questo nome venerato, pronunziato da labbra croate, facesse spuntare nel cervello dell'esulcerato milite della Mobile? Il fatto è ch'egli si sentì fremere da' piedi alla testa e, piantati gli occhi torvi in quelli sorridenti del prigioniero di guerra, domandò con voce rauca:

— Oseresti insultare Cavour?

Per colmo di disgrazia, di questa frase anche il croato intese la sola parola *Cavour*, per modo che egli rispose ridendo:

— *Ia*, Cavour! *Ia!*

Monsù Lion perdette quel poco lume di ragione che gli rimaneva. Guai se avesse avuto un'arma! Non avendo armi, si gettò sul croato con tanta furia che questi, le mille miglia lontano dall'attendersi quell'assalto, cadde sul sasso del pianerottolo ferendosi alla fronte.

Immediatamente monsù Lion fu preso, ricondotto in cella, sottoposto a Consiglio di disciplina. Per sè stesso, l'avvenimento non era eccessivamente grave, ma veniva fortemente ingarbugliato dall'essere la vittima un prigio-

niero di guerra; laonde il Consiglio, dopo cinque giorni di discussione, giudicò opportuno metter la cosa in tacere; fu fatta a monsù Lion una ramanzina co' fiocchi, poi gli furono consegnati un congedo illimitato ed un foglio di via per Torino.

Così accadde che l'onesto, ma troppo focoso droghiere partiva verso il mezzogiorno del sette giugno da Alessandria, e giungeva alla Capitale verso le tre del pomeriggio.

Durante il breve viaggio aveva meditato profondamente sulla propria condizione. Quali malignità avrebbe immaginato il suo socio, che cosa penserebbero i conoscenti vedendolo girar per Torino mentre il suo battaglione durava nella difesa della cittadella di Alessandria? E, d'altra parte, poteva il suo amor proprio concedergli di confessare che, di sei giorni della sua assenza, ne aveva passati cinque in prigione? Per un istante gli balenò l'idea di fingersi ferito, levando un braccio dalla manica del cappotto e lasciando che quella ciondolasse vuota; ma subito pensò che i curiosi non si sarebbero tenuti dal domandargli: ferito come? ferito quando? Alle quali domande avrebbe dovuto rispondere con delle bugie le quali, si sa, hanno le gambe

corte. Decise quindi di adottare una via di mezzo: si vestirebbe in borghese, ed ai curiosi risponderebbe a seconda delle circostanze.

Si avviò dunque sufficientemente tranquillo a via dell'Arcivescovado; ma, quando fu a trenta passi dalla bottega, si arrestò strabiliato: l'insegna, non esclusa la metà del suo socio, era dipinta coi tre colori nazionali e scintillava sotto la vernice come una lastra di cristallo.

— Ah, finalmente! Era tempo che il Municipio costringesse quel codino di Pol a togliere quello sconcio vergognoso!

Quando si affacciò all'ingresso della bottega, Battista, che stava consultando il suo taccuino, gettò un grido di meraviglia.

— Già di ritorno, monsù Lion? Solo?... Com'è dimagrito in questi pochi giorni! Io l'avevo detto; monsù Lion non resisterà una settimana a...

— Resisterà il diavolo che ti porti! Chi ha dipinto l'insegna?

— Don Gaetano.

— Domando chi ha dato l'ordine a don Gaetano?

— Monsù Pol.

— Dico quando è arrivato l'ordine municipale di far dipingere l'insegna coi tre colori!

— Il Municipio non ci entra, monsù Lion. L'ordine l'ha dato proprio monsù Pol.

Monsù Lion scrollò le spalle con impazienza e si avviò allo studio.

— Che cos'è questo taccuino? — domandò arrestandosi presso il banco.

Battista glielo presentò strizzando l'occhio sano.

— È il registro della mia rendita. In otto mesi, quasi cinquemila lire di guadagno!... Non crede? Il salumaio, qui dirimpetto, ha guadagnato ventisettemila lire. E con poca fatica, glie l'assicuro! Bastava interrogare Cavour... Interrogare per modo di dire: bastava osservare se era mesto od allegro, e giocare al ribasso quand'era melanconico, al rialzo quando si stropicciava le mani... No? Non crede? Legga qui; carta canta. *24 gennaio, matrimonio della principessa Clotilde; Cavour allegro, giocato al rialzo, guadagnato 125 lire. 2 febbraio, proposta del Congresso per la pace, Cavour rannuvolato, giocato al ribasso, guadagnato 87 lire. 1° agosto, Cavour ritorna da Plombières allegrissimo, giocato al rialzo...*

— Non c'è il mio socio? — l'interruppe monsù Lion cacciando la testa nello studio.

— No. È partito stamattina per Vercelli.

— Qualche contratto?

— No. È andato a prendere monsù Pin... Non lo sa? — aggiunse scorgendo che l'altro lo fissava sbigottito. — Monsù Pin è stato ferito a Palestro e l'hanno trasportato all'ospedale di Vercelli. Adesso ha ottenuto un permesso di convalescenza, e monsù Pol è andato a prenderlo.

Monsù Lion si avviò alla scaletta del suo alloggio scuotendo la testa e brontolando:

— Prima lascia scannare il figlio, poi...

— Prenda la chiave, monsù Lion. La serva è andata a passar la giornata co' suoi parenti.

— E Rosina?

— Non glie l'ho detto? È partita anch'essa per Vercelli.

— Per Vercelli?... Con quell'...?

— Sì, con monsù Pol, questa mattina.

Ah, sacr...ipante! Questo poi passava i confini del tollerabile! Come? Mentre suo padre esponeva la vita per la patria, quella frasca s'allontanava, senza suo permesso, da Torino per andar a trovare l'innamorato?... E manco male sola, ma in compagnia di quell'...?

Stette un istante fissando torvamente il fattorino, poi guardò l'orologio: erano le tre e quaranta. Afferrò le chiavi e si slanciò nell'alloggio; poco dopo, vestito in borghese, attraversava come una saetta la bottega, balzava in una *cittadina* e si faceva condurre a Porta Susa.

Quando il treno giunse a Vercelli, la notte era poco lontana; con tutto ciò monsù Lion volle senz'altro fare il giro dei principali alberghi. Nessuno seppe dargli notizia della figlia e del socio.

— Quel pitocco l'avrà fatta entrare in qualche bettola di quart'ordine!... Non importa: li agguanterò domattina alla stazione.

Così pensava monsù Lion, e pensava male, perchè monsù Pol e Rosina erano alloggiati in casa di monsù Rossaro, amico d'infanzia di monsù Pol.

Mangiò e dormì al *Leon d'Oro*, ed alle otto del mattino seguente faceva ritorno alla ferrovia.

Nei dintorni della stazione ed allo sportello dei biglietti c'era un subisso di gente, ed egli non tardò a conoscerne le ragioni. La prima era che quel giorno il Re e l'Imperatore facevano il loro ingresso in Milano, co-

sicchè molti vercellesi coglievano l'occasione per veder Milano e le feste che i milanesi avrebbero fatte ai due sovrani liberatori; la seconda era che, dietro invito del Re, il conte Cavour si recava anch'egli a Milano, per modo che moltissimi erano accorsi alla stazione nella speranza di veder da vicino quell'uomo straordinario nei pochi istanti della fermata del treno.

A quest'ultima notizia monsù Lion si sentì infiammare il sangue; dimenticò il socio e la figlia, attraversò la folla a spintoni, acquistò il biglietto ed entrò come un bomba nell'interno, mettendosi in prima fila. Era tempo: il treno speciale giungeva in quell'istante, ed il conte Cavour, avvertito che era necessaria una fermata di dieci minuti, scese dal carrozzone.

Mentre i carabinieri faticavano a tener in sesto la folla, il Conte si diede a passeggiare su e giù pel marciapiede discorrendo col cavalier Boschi, intendente della città, e coll'ingegnere Noè, ideatore e costruttore del *Canale Cavour*. L'occhio di monsù Lion non lo abbandonava un solo istante; ne scrutava il volto con tenerezza materna, ne sorbiva i sorrisi, ne contava i passi e le fregatine di mani. A un tratto, mentr'era a due passi da

lui, lo vide arrestarsi e fissare un piccolo gruppo di persone; si voltò anch'egli verso il gruppo e si sentì prudere le mani riconoscendo la figlia, il socio e Pin, vestito da bersagliere col braccio al collo. Ma chi saprebbe esprimere la sua meraviglia, il suo sbalordimento, il suo trasecolamento nel vedere Cavour accostarsi a monsù Pol, stendergli la mano e parlargli come ad un antico conoscente?

— Avevo dunque ragione di augurar bene, signor Blanchi — diceva allegramente il Conte, — giacchè vedo che il nostro giovinotto se l'è cavata con poco danno. Ne sarà contenta anche questa bella signorina che, suppongo, è sua figlia.

— No, Eccellenza — balbettava monsù Pol, mentre Rosina si faceva di bragia. — È la fidanzata di mio figlio.

— I miei complimenti, signorina! Quando si faranno le nozze, si ricordino che anch'io ho qualche diritto ai confetti.

In quella, il capo-stazione dava il segnale della partenza, ed il Conte si affrettò a riprendere il posto nella carrozza. Il treno si mosse, la folla salutò acclamando ed agitando cappelli e fazzoletti; solo monsù Lion rimaneva immobile come una statua, la bocca

aperta, gli occhi stralunati... Si riscosse al grido di gioia di Rosina che, avendolo riconosciuto, era corsa ad abbracciarlo.

— Papà! Caro papà!... Come mai sei già partito da Alessandria?

— Sì... Ti dirò poi... Una missione speciale... Ti spiegherò poi... Che cosa t'ha detto Cavour?

Il treno per Torino stava per partire, e tutti corsero a prendervi posto. Monsù Lion si sedette accanto a Rosina nell'angolo opposto a quello occupato da Pin e monsù Pol. Rosina, che era al colmo della felicità, sfringuellò da Vercelli a Chivasso. A Chivasso, essa cambiò di posto con Pin il quale, non essendo meno felice di Rosina, cianciò con monsù Lion fino a Torino; e la conclusione fu che quest'ultimo, giungendo a casa, non pensava più nè al tradimento di Rosina, nè alla sfacciataggine del socio che aveva osato parlare con Cavour; e da quell'istante riprese con invidiabile disinvoltura l'antico tenor di vita, esclusa soltanto l'uniforme.

D'altra parte gli avvenimenti politici e militari si succedevano con tanta rapidità, che la sua fervida fantasia non aveva agio di fermarsi sulle cose trascorse, anche le più recenti.

L'entusiastica accoglienza e le indimenticabili feste fatte dai milanesi a Vittorio ed a Napoleone, quelle meno rumorose ma non meno affettuose fatte a Cavour, i proclami del Re e dell'Imperatore ai Lombardi, i particolari delle battaglie di Magenta e Melegnano, i lunghi elenchi dei morti e dei feriti, le sollevazioni di questa o quella città d'Italia, i costanti progressi di Garibaldi... Poi il trionfale ingresso di Vittorio a Bergamo e Brescia, la lenta ritirata degli Austriaci, il prudente avanzare degli alleati...

Monsù Lion girava, leggero e felice, dal caffè a Piazza Castello, dai portici di Po alla stazione; mostrava a Pin la posizione esatta del Quartier generale di Vittorio; leggeva a Rosina le note che Cavour spediva agli ambasciatori. Quanto al socio non se ne occupava per la semplice ragione che il socio non pareva occuparsi d'altro che della drogheria. Tuttavia un giorno, il 21 giugno, Battista sentì monsù Pol esclamare con insolita violenza:

— No, no! Questo non va! Cavour ha ragione: o si fa il papa o si fa il re...

E Battista — avendo veduto che, mentre pronunziava tali parole, buttava un giornale a

terra — corse a raccogliere il foglio e capì che la collera di monsù Pol era causata dalla notizia degli eccessi compiuti dagli Svizzeri pontifici sulla popolazione di Perugia.

Finalmente, la sera del 24, giunse la tanto attesa novella: le alture di San Martino e Solferino erano inzuppate di sangue e coperte di cadaveri, ma l'esercito austriaco era disfatto.

— *Alea jacta est!* — urlò monsù Lion delirante di gioia. — Tra quattro giorni siamo all'Adriatico!

Ma i quattro giorni trascorsero e nulla accennava che i vincitori pensassero ad approfittare della grande vittoria. Ne passarono altri quattro, e sempre i due eserciti avversari stavano a guardarsi attraverso le due sponde del Mincio. Monsù Lion si struggeva di rabbia; smaniava di scontrarsi con Cavour e dirgli: — Ma che cosa capita? Si dorme? — Disgraziatamente Cavour non usciva più dal Ministero.

Ed ecco appare sui giornali una nota del Governo russo, la quale propone la riunione di un Congresso europeo per metter fine alla guerra.

— Che c'entra la Russia! — gridò furioso monsù Lion. — Invece di ficcar il naso in casa nostra, farebbe assai meglio se pensasse

a medicar le batoste che le abbiamo suonate in Crimea!

Tre giorni dopo corre la voce che Napoleone abbia accettato la proposta del Congresso; ma monsù Lion alza sdegnosamente le spalle.

— Io sono droghiere e non imperatore: ma quando ho data la mia parola, dovessi ridurmi in camicia, la mantengo. Napoleone ha promesso di liberar l'Italia dall'Alpi all'Adriatico, ed è troppo galantuomo per non mantenere la promessa in barba alla Russia ed al mondo intero.

Pur troppo monsù Lion, ch'era droghiere e non imperatore, dovette presto disingannarsi. Il sabato, 9 luglio, giunse la notizia che tra i due imperatori di Francia e d'Austria s'era conchiuso un armistizio di quaranta giorni, ossia, in altre parole, s'era conchiusa la pace! Simile alla nave che, nel punto d'entrar in porto, è ricacciata in mezzo alla burrasca da un improvviso colpo di vento, l'indipendenza italiana naufragava nell'istante in cui stava per effettuarsi; e noi, che vediamo essersi poi costituita l'unità della penisola, possiamo forse pensare col sorriso sulle labbra a quella breve sosta della nostra redenzione politica; ma pos-

siamo in pari tempo immaginare lo strazio di quei nostri padri, che da quella pace vedevano distrutte, forse per sempre, le loro sante speranze.

Il mattino dopo, tutta Torino si accalcava cupa e silenziosa in Piazza Castello, e tutti gli occhi erano volti alle finestre del Ministero degli esteri; ma presto si sparse la voce che Cavour era partito. Era vero. Fremente di collera, era partito per Valeggio, quartier generale di Napoleone; ed è noto quel che accadde: rifiutandosi l'Imperatore di riceverlo, egli si presentò al Re, col quale ebbe un colloquio altrettanto violento quanto inutile. La sera del martedì, 12, era di ritorno a Torino; il mattino dopo la *Gazzetta Piemontese* annunziava le dimissioni del Ministero.

Non ci proviamo a descrivere lo stato d'animo di monsù Lion: pareva invecchiato di dieci anni. Le esortazioni di Pin e di Rosina non giungevano al suo cuore; toccava appena i cibi, non leggeva più i giornali, sfuggiva i conoscenti; alle sette del mattino si piantava dinanzi al palazzo Cavour e, quando ne usciva il Conte, lo salutava e gli teneva dietro fin che lo vedeva entrare, le mani dietro la schiena e la testa bassa, al Ministero. Cento volte era

stato in procinto di avvicinarlo e dirgli in un orecchio: — Lei è un uomo d'ingegno, signor Conte, ma è troppo galantuomo, ed ha avuto il torto di dimenticare che l'Imperatore è un codino schiavo della moglie, la quale è l'imperatrice dei codini... — Ma, nel timore d'accrescere con quelle giuste ma dure parole il dolore al cuore già tanto angustiato del povero Conte, si contentava di pensarle tra sè stesso; ed un mattino stava appunto immerso in tali pensieri dolorosi allorchè, entrando in bottega, scorse Battista, il quale, seduto sul banco, si fregava giulivamente le mani.

Se monsù Lion avesse saputo che in quei giorni Battista aveva guadagnato trecento lire giocando al ribasso, non si sarebbe scandalizzato di quella tacita manifestazione di gioia; non sapendolo, gli lanciò di traverso un'occhiata dicendo in aria sprezzante:

— Vergognati!

Poi, senza curarsi della faccia attonita che lo zoppo assumeva sentendosi così ingiustamente rimproverare, si diresse allo studio. Appena entrato, si arrestò tra indignato e stomacato: il socio, Rosina e Pin, stretti l'uno contro l'altro, discorrevano sottovoce, e l'argomento doveva essere assai divertente, giacchè

ridevano allegramente. Quel mistero e quell'allegria irritarono il suo spirito esulcerato.

— Come i corvi! — disse con voce aspra e sprezzante, proseguendo verso la scaletta del suo alloggio. — Come i corvi! I codini vivono delle disgrazie altrui.

Rosina, sempre ridendo, si accingeva a rivolgergli la parola, ma ne fu trattenuta da un cenno di monsù Pol. Quel cenno fu la goccia che fece traboccare il vaso: monsù Lion balzò furioso accanto alla figlia.

— Tienlo bene a mente, — gridò fissandola con occhio terribile: — la figlia che manca di rispetto al padre, tosto o tardi avrà il premio che si merita. Quanto a te — aggiunse voltandosi al socio — ti dirò una cosa sola: con te, che hai mandato tuo figlio a farsi sbudellare, che hai subornato mia figlia, che ridi quando il paese è in lutto, con te non voglio più esser socio neppure per un'ora. E ti avverto che corro sull'istante dal notaio, e fin da stasera faccio stendere l'atto di scioglimento.

Secondando coll'atto la minaccia, si slanciò alla porta e con passo ginnastico si diresse verso l'abitazione del notaio. Non aveva percorsi cento metri quando si scontrò col-

l'amico Martino, che teneva fra le mani una valigia.

— Martino! — sclamò arrestandosi. — Sei di partenza?

— Sì, per la Svizzera, col treno di mezzogiorno.

— Solo?

— Ti pare? Parto col Conte. È andato a far la consegna del ministero a Lamarmora, e dopo colazione partiamo.

Monsù Lion diventò smorto.

— Fa conto di star via un pezzo?

— Chi lo sa? Per parte mia vorrei che mandasse per sempre al diavolo la politica... Addio, Lion.

Monsù Martino proseguì lentamente verso il palazzo Cavour, e monsù Lion cominciò a passeggiar lentamente, assorto ne' tristi pensieri che quella partenza gli faceva germogliare nel cervello. Sempre mesto e pensieroso, giunse senz'accorgersene sul viale della Cittadella, dove si lasciò cadere sopra una panca, rimanendovi più di un'ora; poi ricominciò a passeggiare lasciando alle gambe la cura di scegliere la strada; e le gambe, cedendo alla lor volta all'abitudine, lo portarono al palazzo Cavour.

I soli parenti ed amici intimi del Conte conoscevano l'imminente partenza, sicchè pochissima gente si trovava nei dintorni; sotto l'atrio però già stava attendendo la vettura. Monsù Lion si accostò alla porta, desiderando vederlo ancora una volta ed augurargli il buon viaggio. Mezz'ora dopo comparve Martino e, subito dopo, il Conte, accompagnato dal fratello Gustavo, dai nipoti, da Nigra, Castelli, Artom e pochi altri amici. Il maggiordomo salì a cassetta accanto al cocchiere, ed il Conte entrò nel legno che mosse verso l'uscita.

Monsù Lion si cavò il cappello e, quando la vettura gli passò accosto, aperse la bocca per dire: — Buon viaggio, signor Conte! Ritorni presto! — Ma la commozione gli trattenne la voce in gola mentre due grosse lagrime gli spuntavano sulle ciglia. Parve tuttavia che quei due lucciconi, tremolanti sull'onesta faccia del buon droghiere, giungessero al Conte più graditi di qualsivoglia altra rumorosa dimostrazione d'affetto, giacchè egli rivolse a monsù Lion un cenno amichevole della mano ed un sorriso che pareva dicesse:

— Non temere, amico mio: presto ci rivedremo.

Frenando a stento i singhiozzi, monsù Lion si avviò alla bottega. Battista non v'era, ma egli non se ne accorse; aperse l'uscio dello studio e... s'arrestò impietrito.

Dal pavimento si erano rimossi i cesti ed i sacchi che ancor due ore prima l'ingombravano; nel mezzo della stanza sorgeva un tavolo, dietro il quale stava il notaio Perussia; a destra del tavolo sedevano monsù Pol e suo figlio; a sinistra v'erano due sedie, una vuota ed un'altra occupata da Rosina; finalmente, dietro il notaio, Battista e don Gaetano. Tutti vestivano gli abiti di festa.

Monsù Lion, abbiam detto, s'arrestò impietrito; infatti sul primo istante, grazie specialmente alla penosa condizione del suo spirito, non seppe rendersi ragione di quell'apparato e di quella riunione. Ma l'amara verità non tardò a manifestarsi limpidissima: egli aveva fatta la minaccia, ed il suo socio l'aveva eseguita facendo venire il notaio per lo scioglimento della società. Diede un'occhiata a monsù Pol, ma questi era grave ed impenetrabile; ne diede un'altra a Pin e Rosina, ma essi tenevano china la testa; ne diede una terza ai due testimoni, ma anche questi si mantennero seri e duri come sentinelle.

— E così sia! — mormorò tristamente, avviandosi ad occupar la sedia presso la figlia.

Il notaio si alzò.

— In nome del signor Carlo Blanchi, qui presente — disse con voce forte e chiara, dirigendosi a monsù Lion — ho l'onore di chiedere al signor Leone Leoni, pure qui presente..., la mano della signorina Rosa per il signor Giuseppe Blanchi.

Monsù Lion spalanca gli occhi e li gira dal notaio agli altri astanti; monsù Pol sorride, Pin e Rosina trattengono a stento il riso, Battista e don Gaetano si fregano furiosamente le mani. — Ma dunque?... dunque non si tratta di?... sacr...ipante! questa proprio non se l'aspettava!

Tuttavia monsù Lion non rispose subito. Vedendo le nere nuvole, che la sua fantasia aveva create, sciogliersi improvvisamente in rosei vapori, il suo cuore, or ora così prostrato, s'era empito di gioia smisurata e di non meno smisurato coraggio; per il che volle prendersi il gusto di vendicarsi un tantino così del rifiuto, che pochi mesi prima gli aveva dato il socio, come della burla che il socio ed i due giovani gli avevano giocata.

— Capisco... — rispose, assumendo un

aspetto tra contento ed impacciato. — Una volta ero anch'io d'avviso che... Ed anche ora non vedrei mal volentieri... Però... siccome Pin dovrà fra pochi giorni tornare al suo battaglione, mi pare che sarebbe meglio aspettare che...

— Ma no, papà — l'interruppe Rosina ridendo. — Pin non tornerà più al battaglione: è uscito il decreto che rimanda alle loro case i volontari.

— Ah! Ne sei proprio sicura? Ad ogni modo..., non vorrei che Pin se ne offendesse, ma nella mia qualità di padre... Siccome Pin ha perduto l'impiego che aveva al Ministero, converrebbe attendere che...

— S'inganna, monsù Lion — l'interruppe sorridendo il giovane. — Non solamente sono stato riammesso al Ministero, ma sono stato nominato effettivo col grado di applicato.

Battuto a destra, sconfitto a sinistra, monsù Lion alzò la testa in cerca di qualche nuovo pretesto, ed i suoi occhi caddero sopra un quadro che pendeva dalla parete dirimpetto.

— Non lo riconosci, papà? — domandò Rosina. — È il ritratto di Cavour.

Era infatti il famoso dipinto, che l'anno prima don Gaetano aveva messo in lotteria,

e che il conte aveva pagato, ma non accettato.

— L'ho comprato da don Gaetano — aggiunse con semplicità monsù Pol — per averlo sempre dinanzi agli occhi quando sono qui a lavorare.

Quel ritratto e queste parole infransero le ultime trincee, fra cui si dibatteva l'amor proprio di monsù Lion. Ebbro di gioia, balzò presso il socio e gli afferrò ambe le mani gridando:

— Sacr...ipante! Sarai un codino, ma sei un codino liberale!

*
* *

Cinque mesi dopo, e precisamente il 16 gennaio 1860, il conte Cavour era nuovamente nominato presidente del Consiglio, e quella stessa sera riceveva nel suo palazzo monsù Pol e monsù Lion, accompagnati da Pin e Rosina. Essi, come si può immaginare, non avevano dimenticato l'invito che il Conte aveva loro fatto nella stazione di Vercelli.

In principio del giugno 1861, i due soci diventarono nonni d'un piccolo e robusto *Camillo*; ma pur troppo l'immensa loro gioia veniva in gran parte distrutta pochi giorni dopo, dalla repentina morte di Cavour. Essi e moltissimi torinesi vestirono il lutto, che tennero per un intero anno; quanto al lutto del cuore, lo portarono fin che vissero.

INDICE

Capitolo Primo. — Dove è brevemente ricordata l'altalena di timori e speranze dei Torinesi al principio del '59 . . . . . *Pag.* 13

Capitolo Secondo. — Nel quale si discorre della disperazione del Conte Cavour e degli affanni d'un droghiere . . . . . » 21

Capitolo Terzo. — In cui si parla di pomata, di *ultimatum*, e d'un ritratto pagato e rifiutato » 37

Capitolo Quarto. — Dove monsù Lion assiste alla seduta della Camera ed alla consegna dell'*ultimatum*, e dove Pin annunzia che parte in missione . . . . . » 59

Capitolo Quinto. — Come monsù Lion venisse a conoscere che cosa aveva detto Giulio Cesare passando il Rubicone . . . . . » 75

Capitolo Sesto. — In qual modo la battaglia di Montebello suscitasse lo spavento di monsù Lion e l'allegria del suo socio . . . . . » 97

Capitolo Settimo. — Nel quale monsù Lion fa il proprio testamento ed il Conte Cavour canta la *Bela Gigogin* . . . . . » 113

Capitolo Ottavo. — In cui ritorna in scena il ritratto del Conte Cavour . . . . . » 131

Prezzo Lire 1,25

Officine Grafiche della S. T. E. N.
(Società Tipografico-Editrice Nazionale) - Torino

University of
Connecticut
Libraries

39153027661547